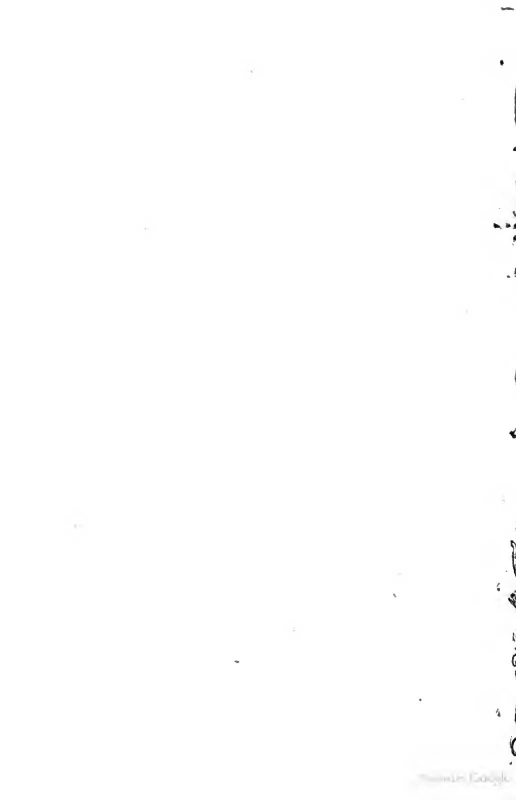


BIBLIOTECA RARA

FILIPPO SASSETTI

Vita di Francesco Ferrucci; aggiuntavi la lettera di Benedetto Varchi a Donato Giannotti sulle azioni del medesimo Ferrucci.

ALCUNE LETTERE

di Francesco Ferrucci ai Dieci della Guerra; l'indice dei nomi propri e delle cose notabili; con il ritratto del Ferrucci; e con prefazione.

MILANO
G. DAELLI e C.
EDITORI

BIBLIOTECA RARA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

VOL. IX

VITA

DI

FRANCESCO FERRUCCI



FRANCESCO FERRUCCI

VITA

DI

FRANCESCO FERRUCCI

SCRITTA

DA FILIPPO SASSETTI

COLL'AGGIUNTA

DELLA LETTERA DI DONATO GIANNOTTI

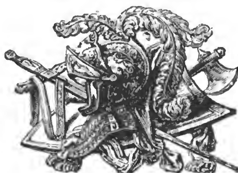
A BENEDETTO VARCHI

SULLA VITA E SULLE AZIONI DI ESSO FERRUCCI

E CON UN SAGGIO

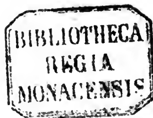
DELLE SUE LETTERE

AI DIECI DELLA GUERRA



MILANO
G. DAELLI e COMP. EDITORI

M DCCC LXIII



Tip. Orfanotrofio de' Maschi.

PREFAZIONE

« *La rotta del Ferruccio*, scrivea Giambattista Busini al Varchi, *fu notabilissima e bella; tanto onore acquistò chi perdè, quanto o poco meno chi vinse.* »

Gano, così i Fiorentini chiamavano il Busini, disse egregiamente che la rotta fu *bella;* ma pessimamente che il vincitore n'avesse onore; perchè lasciando stare ch'esso era parricida o scherano, la disfatta fu preparata da un tradimento di Malatesta, ottenuta per soverchianza di numero, e coronata degnamente dagli assassinj d'un Colonna e d'un Maramaldo. — Dichè, anche militarmente fu un vituperevole aguato, e Gano forse si ricordava d' Orlando. La rotta fu *bella*, perchè la libertà morì con coraggio e come certa di risorgere; la rotta fu *bella*, perchè fu il più possente addentellato alla riscossa d'Italia, e con la campana di Gavinana suonarono a stormo contro i successori di Clemente VII e Carlo V il Guerrazzi e l'Azeglio.

Il Ferruccio anticipò veramente, come altrove dicemmo, gli eroici capitani della prima rivoluzione francese, per devozione alla patria, per animo grande, per ingegno abile non solo a vincere, ma ad organizzare la vittoria. Egli provvedeva diligentemente al sostentamento dei soldati, perchè le *guerre*, diceva, *si perdono e si vincono per le vettovaglie;* egli alle munizioni, facendo gettar pezzi d'artiglieria, e preparar polvere e palle; egli alle fortificazioni, facendo al bisogno l'ingegner militare, ed aveva assettato Empoli per modo che *le donne lo potevan guardar con le rocche;* egli alla salute dei soldati, e doveva spesso chiedere a gran preghi il medico a Ceccotto Tosinghi, commissario, che pareva non intendere che *le ferite non possono aspettare;* egli al denaro, non dandogli la repubblica la metà di quello che gli occorreva; *crepando di fatica straordinariamente,* senza fidare gran fatto nella gratitudine popolana. E di fatto scriveva ai Dieci il 16 marzo 1529: « *Tutto farò per non uscire dal comandamento di Vostre Signorie, chè sono certo, d'uno scappuccio d'un dito, quelle verrebbero a dimenticare ogni opera fatta da me innanzi.* » Sentiva per altro doversi remunerare altamente i difensori della libertà, e il 5 febbrajo scriveva ai Dieci: « *Dell'avere dato il bastone al signor Malatesta mi sono molto rallegrato; chè, in verità, la integra fede sua non meritava manco; e per le fatiche durate e per lo essere fuori di casa sua, è di necessità che cotesta Signoria lo ricompensi*

di qualche utilità perpetua, che s'estenda ancora nei figliuoli suoi; a causa che chi verrà dopo di lui, possa isperare premio da quelle, servendo bene e con fede. » E solo quando sentì suonare a martello la campana di Gavinana e fu certo ch'eran giunti i nemici e il principe d'Orange in persona, s'accorse dell'inganno, ed esclamò: *Ah traditore Malatesta!* Uomo di fede antica e di abnegazione da santo: peritandosi di rifarsi con la taglia di un commissario imperiale, fatto prigione, di quella pagata già a Napoli nel proprio riscatto; e scriveva ai Dieci che fecero il sordo: « *Non si mancherà a VV. SS. quando prima vedrò tempo di mandare sicuro il Commissario imperiale, che io tengo qui prigione; ricordando a quelle, che fui prigione ancora io sotto Napoli per servizio di VV. SS. e pagai trecento cinquanta ducati di taglia; nè ho mai trovato uomo che dica di volermi ricompensare, come saria stato giusto. E perchè io non sono uomo da piangere alli piè di persona, più presto mi sono voluto stare con il danno ricevuto che parlarne.* » Animo altero che rideva di quelli che *vincono con le parole;* ma che non sapeva che fosse perdere; onde il 14 febbrajo 1529 scriveva ai Dieci: « *Vostre Signorie non si maraviglino se prima non ho fatto loro nota la perdita di San Miniato; che ci ho preso tanto dispiacere, e tanto poco sono uso a perdere, che a gran pena mi sono messo a scriverlo adesso.* » Severo a sè e a' suoi, e pertanto fiero ai nemici. — Il 13 ottobre 1529 scriveva ai Dieci:

« *Si può dire non rotto il colonnello del signor Pirro, ma fracassato. — E quelli tanti che aranno passato il primo vaglio, non passeranno il secondo, perchè li appiccherò per la gola; e particolarmente tutti li Sanesi, che sento ce n'è alquanti. Dal fatto della Lastra in qua ho giurato a Dio che tutti li soldati, che non avranno ammazzato li prigioni che e' piglino, che io li appiccherò, e così atterrò loro.* » E il 15:

« *E troviamci prigioni una ventina di Sanesi, li maggiori ribaldi e strussiatori del nostro paese; e fra l'altre loro virtù, si è trovato loro certe corde rinforzate, le quali dicono, che tenevano per legare i coglioni a' Fiorentini, e come lo dicono, lo hanno messo in atto. Olli fatti mettere di per sè dagli altri, e se non li punisco questi gaglioffi, Vostre Signorie non mi tenghino più Francesco.* » Il 26, distinguendo giustamente i soldati e i ribelli, scriveva:

« *In fra li prigioni v'è uno gentile uomo napoletano e certi altri ricchi di Castel Fiorentino, che sto fra due d'appiccarli; chè certamente meritano maggior punizione li sudditi nostri che sono contro alla città, che li soldati che vengono a oppressare quella.* »

A queste scintille che scattano dai carteggi dell'eroe, aggiungiamo le belle testimonianze del Busini - Gano nelle sue vivacissime e onestissime lettere al Varchi:

...Fu veramente buono e valente, ed era a Gio. Batista Soderini, come fu Terigi ad Orlando, nè fu mai alcuno in Signoria, se non egli, in cui solo dependessi tutta la speranza e la salute di una così

fatta città e libertà: e perdendo, perdemmo, e se avessi vinto, aremmo vinto. — ...Tirar su un uomo nuovo senza conoscer l'azioni sue è disusato e pericoloso: e pochi avrebbero pensato che e' fusse per riuscirvi tale, non essendo mai stato in guerra altrimenti che come pagatore. Oltre a ciò, l'invidia può qualcosa nelle repubbliche, e massime dove sono assai nobili, come era nella nostra, che sdegnavano, non ch'altro, di vedere uno de' Carducci gonfaloniere, Michelagnolo de' Nove, un de' Cei o de' Giugni de' Dieci, e cosìfatti; onde non pensorno troppo a conoscerlo, nè senza questa guerra sarebbe mai conosciuto; e così si viveva quella vertù sepolta, perchè sendo nuovo e povero, è difficile poter sorgere, se già, come allora la necessità non facessi altrui deligente in ritrovare i virtuosi, come fu allora. ...Ebbe una patente dalla Signoria, tanto ampla, che mai fu alcuno in una città libera che avesse l'autorità che ebbe egli; perchè poteva fare accordo coi nimici a suo modo, donare città, promettere qualsivoglia somma di denari ch'e' voleva, ed in somma tutta la città e tutti i magistrati unitamente, non avevano altra speranza della sua liberazione, che nel commissario Ferruccio solo; e fu gran gloria sua, che egli solo poteva, e non altri, liberarla da quello assedio; e lo poteva fare se i cieli non sè gli attraversavano. Egli ammalò di febbre onde ritardò più parecchi giorni; pure presa un poco di cassia e guarito, si mosse con l'esercito suo, che non fu più di tremila fanti utili, e dugento cavalli capita-

nati dal sig. Giampaolo Orsino. — Ho parlato ad assai che dicono che mai si vidde uno esercito, benchè piccolo, meglio guernito del suo di vettovaglie, d'ordini militari, di fuochi lavorati, d'artiglierie minute a' luochi loro: talchè, se per promessa d'uno detto il Bravotto da Pistoia, capo di Parte Cancelliera, non avesse tenuta la via della montagna, e' passava ad ogni modo; e se non si fusse perduto Empoli, non vi era difficultà alcuna. — ...Se il Ferruccio vinceva, non si era per far altro che quello che si fece, che fu fare la dote ad una o due sorelle ch' egli amava. Egli era per essere sempre onoratissimo in tutte le cose; nè si può punto calunniare, perchè fu retto uomo, coraggioso ed amatore del bene pubblico... Duolmi che la casa sua è spenta, come che non gran fatto nobile, ma antica...

E il Varchi narrato il combattimento: *Furono desiderati in questo conflitto, il quale durò da diciannove ore infino passate le ventidue, fra d'una parte e dell'altra, d'intorno a duemila uomini. I feriti furono in grandissimo numero, de' quali ne morirono assai, perchè quasi tutti avevano più ferite in diversi luoghi; e tra questi fu Guglielmo Frescobaldi molto lodato e molto adoperato dal Ferruccio, il qual carico d'archibusate e di piccate fu portato a Prato, e quivi, contento di morire per servigio della patria, spirò; il che fecero molt'altri, i quali meritarono tutti egregia e sommissima lode: ma sopra tutti gli altri fu d'immortal gloria Francesco di Niccolò Ferrucci, il quale, di privatissimo cittadino e di bassissimo stato, venne a tant' alto e*

pubblico grado, ch' egli fece tra lo spazio di pochi mesi tutte quelle prodezze in una guerra sola, che può tra lo spazio d' assaissimi anni fare un generale esercitatissimo in molte, e, quello ch' è più, avendo avuto solo per le sue virtù la maggiore autorità e balía che avesse mai cittadino alcuno da repubblica nessuna, l' adoperò civilissimamente, e solo in pro della patria sua, e a beneficio di coloro i quali conceduta gliele avevano...

Bellissima la vita che del nostro eroe scrisse il Sassetti, e ci sía lecito a questo proposito riportare le parole che Guido Cinelli ne dettava nella *Rivista Contemporanea* di Torino (dicembre 1855), e che, appropriandoci, ripigliamo il nostro.

Ai controversisti letterari appartiene Filippo Sassetti, fiorentino (nato il 26 settembre 1540, morto a Goa il settembre del 1588), per le sue risposte inedite alle censure del Castravilla contro Dante e per la sua censura, altresì inedita, dell'*Orlando Furioso* di Lodovico Ariosto. Se non che meglio che le controversie, le lezioni, e i discorsi accademici, lo onora la vita ch' egli dettò dell' ultimo fiorentino, di Francesco Ferrucci, che fu pubblicata nella parte II del tomo IV dell'*Archivio Storico Italiano*, e meglio che questa biografia lo raccomandano all' universale dei lettori le sue Lettere, ora stampate dal Le Monnier. L'editore, signor Marcucci, ha potuto condurle, tra edite e inedite, al numero di 115. Le prime uscirono nel volume III (parte IV) delle *Prose Fioren-*

tine, vasto repertorio di orazioni, di lezioni, di cicalate, di lettere, ammassato col solo fine dell'eloquenza, siccome in quel tempo si diceva la parlatura forbita ed adorna. Pietro Giordani fu il primo a lodarle, Prospero Viani a smembrarle dalle *Prose Fiorentine* e a stamparle a parte, e Filippo Luigi Polidori a dare un'idea delle inedite nel discorso proemiale all'allegata parte dell'*Archivio Storico,* ove andò minutamente discorrendo la vita e i viaggi del Sassetti. Ora il sig. Marcucci ha tratto dai manoscritti quante ne potè raccorre, e non tralasciò neppur quelle che favellando di sozzi amori, scemano pregio alla fama del Sassetti e dei suoi amici, e stremeranno il corso ad un libro, che senza tal difetto, andrebbe facilmente per le mani di tutti.

Il Sassetti, come Bernardo Davanzati, di cui pregiava il giudizio, cominciò e finì col commercio. La sua breve vita fu smezzata dagli studi letterari all'Università di Pisa, e per le Accademie fiorentine. Il suo buon ingegno maturato già dalla pratica degli affari e del mondo, bevve più avidamente e più copiosamente la scienza, e quando si fu corroborato di quegli studj classici e filosofici, che non nocevano all'esercizio dei negozj, come non nuoce ora il saper di greco ai negozianti di Londra e di Amburgo, egli si dovè rimettere al commercio, ma a quel grande commercio che le navigazioni portoghesi e spagnuole avevano, allargandolo ed agevolandolo, involato

agl'Italiani. Ingegno attivo e perspicace, osservò i costumi degli uomini, gli aspetti della natura allo stesso tratto ch'egli mandava innanzi il suo traffico, ed egli scòrse alcuni veri scientifici, che furono bene accennati dal sig. Decuppis in una lettera al Polidori. Non già ch'egli, come afferma l'erudito fanese, si possa dire uno dei precursori degli accademici del *Cimento*. Altro è l'osservazione instituita scientificamente e con fine scientifico, altro è l'osservazione accidentale; vi corre quasi lo stesso divario che tra l'applicazione di cristalli ad un tubo fatto dai figli dell'ottico di Middelburgo al cannocchiale di Galileo. Se non che il Sassetti osservava e descrivea bene quello che di notevole gli cadeva sott'occhio, e le sue lettere sono ricche di fatti e di belle avvertenze. Ma egli scriveva trecent'anni fa, e a volerlo ben comprendere e a farsi giusto concetto delle sue relazioni, si vorrebbe, come altri notò, un comentario geografico, etnografico, fisico, che manca al tutto nel libro del signor Marcucci, il quale si è ristretto ad uno spoglio filologico, assai facile a chi abbia una certa pratica dei vocabolarj ed ha al tutto abbandonato l'essenziale, che sarebbe il confronto di quello che vien riferito dal Sassetti, con quanto ne porge l'erudizione o la scienza moderna.

Non istaremo a ripetere il lavoro già largamente fatto dal Polidori e divenuto in gran parte inutile dopo la pubblicazione delle lettere inedite.

Solo ci piacerebbe poter ritrarre la vita dell'Università toscana al tempo che il Sassetti vi fu a studio, illustrando i luoghi non bene chiari delle sue lettere che vi alludono. Il Polidori rimanda al Fabbroni e al Valori nei *Termini di mezzo rilievo;* ma dallo storico dell'Accademia pisana e dagli altri autori che possono dar lume intorno a questa materia, era piuttosto da cavare quanto poteva meglio solleticare ed appagare la curiosità erudita. Non essendo questo studio di nostro assunto, citeremo senza più alcuni passi, che serviranno altresì a dare un'idea del fare del Sassetti. « *Le nostre scuole*, scriveva egli di Pisa il 25 novembre 1570, *sono in ragionevole frequenza. Il Verino è con* 10 *scolari, non contando i legisti; il Buonamico con* 12, *in* 20, *in* 16 *secondo i giorni; il Caponsacco con* 4, *in* 5, *in* 3, *massime al principio della lezione; il Quarantotto può dire come quell'amico:* σὺν Φεοῖς, *contando lui, com'è per quarantotto.* » Non solo la frequenza alle scuole era appena ragionevole, ma l'amore allo studio andava sempre più svaporando: « *Non sentii mai più*, scrive egli di Pisa il 10 dicembre 1572, *la men vogliosa sorte di novizj per istudiare, che questa di questo anno: Valori, Buondelmonti, Strozzi, e' fanno un chiasso mirabile.* » Di che la sufficienza degli studianti era sempre in calo — ed egli scriveva da Ancona il 19 luglio 1572, parlando di un comento sopra la *Meteora* di Aristotele: « *Mi pare che di comenti latini non sia il più bello fuora di quelli che io*

abbi sin qui visto, se bene dalli studenti scolari e' sarà sempre sfuggito, perchè trattando la materia con una grandezza che fa e con il ricoprire l'arte della logica, richiede un fantoccio un poco meglio esercitato che oggi non si costuma. » Certo le esquisitezze filosofiche non attraevano troppo gli animi. « *Noi,* scriveva egli di Pisa il 6 dicembre 1570, *diamo per non diviso dritto a questa benedetta generazione, ed ora siamo alle mani con Democrito, ora con quello insensato di Platone, e si va dritto a solvere i loro cavilli;* » e il 21 maggio del 1572 suggellava così: « *E quanto alle filosofiche astrattezze la sua mole v'ha poco andare di grazia, e trattan gli amici co'* quod est *e* si est, *lasciando da banda* i quid *e* propter quod, *che nel rinvenirsi sono tanto difficili; e contentiamoci, volendo pure fare qualcosa, di risolvere i quisiti sino in certe cause un po' universalotte, come fa messer Graziano di Zanni, che volendo rendere conto perchè causa si trovasse in scena, disse perchè egli vi era venuto.* » Certo gradivano meglio le suntuose cene, le musiche, gli sporchi giuochi e peggio che i giuochi. Non mancavano però le gentilezze della poesia, di cui erano ghiotti anche i forestieri.

Egli scriveva di Pisa il 6 dicembre del 1570: « *Quando voi avete qualche bella poesia,* memento nostri, *perchè abbiamo qui certi amici nostri forestieri molto dediti al verso tosco, e li faremmo cosa grata, se qualcosa alle volte mostrassimo loro.* » Forse questi erano forestieri dell'altre parti d'Italia,

come li chiama il Segni in un luogo delle sue storie, e forse erano stranieri, perchè in quell'età in cui prevaleva ancora la coltura italiana, d'oltremonte e d'oltremare venivano ad apparare gentilezza e cortesia in Italia, e per nominarne uno tra mille, un principe di Valacchia, secondo narra Stefano Guazzi nei suoi *Dialoghi*, amava e coltivava la poesia italiana. — E pure in Firenze con tutta questa finezza di coltura e amore di poesia era paruto strano che Lorenzo Giacomini avesse recitato in una tragedia data in Ancona, onde il Sassetti gli scriveva di Pisa l'11 marzo del 1573: « *Tornando alla tragedia, l'essere spettacolo sollazzevole al popolo, già era cosa d'obbrobrio: onde disse Laberio:*

Ego bis tricennis annis actis sine nota
Eques romanus ex lare egressus meo
Domum revertar mimus: nimirum hoc die
Uno plus vixi, mihi quam vivendum fuit.

Ma così doveva portare l'opinione di quei tempi; onde oggi nazioni nobili hanno giudicato altrimenti, se ben poche; e queste pare che abbiano più l'animo volto a sollazzare sè stesse che gli spettatori..... più caro avrebbono avuto molti, ed io per uno, che voi non foste intervenuto in questo spettacolo. » Ma torniamo alla *Vita*.

Il manoscritto da cui fu tratta l'edizione dell'*Archivio* ha parecchie lacune e difetti; le une indichiamo con puntini; degli altri noteremo alcuni. A pag. 42 dopo *Annibale Bichi* dee supplirsi *da Siena*, e il Monzani crede anzi che il nome

fosse Jacopo e non *Annibale*. A pag. 38 dopo *il Corpo* dee supplirsi assai probabilmente di *S. Bernardino da Siena*. A pag. 43 è notevole la lacuna della descrizione di Volterra, ch'è poi data più giù a pag. 47. Da queste lacune appare che l'originale è imperfetto, più che non faccia dalle sgramaticature che crediamo soverchio appuntare.

Il Passerini, che ha con l'usata espertezza fatto l'albero genealogico della famiglia Ferrucci, ha corretto parecchi errori commessi dal Sassetti in questa vita. Egli prova contro il nostro autore che la dignità di Gonfaloniere fu dai Ferrucci conseguita per la prima volta nel 1299 e quella di Priore nel 1302; che nella prima metà del secolo decimoquarto i Ferrucci furono facoltosi commercianti e fecero parte della famosa ragione de' Bardi, allora la più ricca di tutta l'Europa; che Leonardo di Francesco Ferrucci fu capitano del popolo di Pistoia nel 1413, ed Antonio suo figlio ne fu podestà nel 1457; che un Leonardo Ferrucci fu un buono strumento della guerra di Pisa, ma non fu questi Leonardo di Antonio, bensì Leonardo di Bindo, il quale durante la lotta coi Pisani, dopo la metà del secolo XIV, fu eletto commissario delle galere della Repubblica, ed ebbe il vanto di togliere ai nemici l'isola del Giglio; che il Ferrucci, il quale prestò utili servigi ad Antonio Giacomini nell'ultima guerra pisana, fu Simone, il fratello del nostro Francesco; che non tro-

vasi che Niccolò Ferrucci monacasse altre figlie, oltre la Lisabetta, perciocchè la Dianora maritò a Gian Francesco Rucellai e la Tita a Donato Rondinelli, e di poi a Lamberto del Belfredelli; e che ciò non ostante gli rimasero non pochi de' beni aviti; tra queste oltre le case di Firenze, altre due case nel castello di Bibbiena, la villa detta la Tomba, con vari poderi nel Casentino, con altro podere nel popolo di S. Giusto a Falgano; che il nostro Francesco nacque a dì 14 agosto dell'anno 1489 in venerdì a ore 14, e fu battezzato il seguente dì 15; che fu tratto potestà di Larciano nel 1519, ma non potè risedervi per essere a specchio; che tenne per altro la potesterìa di Campi dal 1.° giugno al 1.° dicembre 1523; di poi quella di Radda e del Chianti dal 14 febbrajo 1526 (stile fiorentino), a tutto il mese d'agosto 1527; non essere esatto che risedesse a Greve; che mentre sedeva al governo del Chianti diè il primo saggio di valore, avendo con pochi armati respinto una incursione di soldati venturieri, che militavano al soldo de' Senesi, e costrettili a depositare gli oggetti rubati.

Si prova poi dal Monzani, che fece la ricercata a questo suono nell'*Archivio Storico* del Viesseux, che Tito Guiducci non era cugino del Ferruccio, ma suo zio materno; che il Ferrucci non fu riscattato dalla sua prigionia di Napoli da Antonio da Gagliano, ma sibbene da Tommaso Cambi; che non Piero, ma Niccolò chiamavasi

quell'Orlandini che per soprannome era detto il Pollo; ma che Piero era il suo fratello, che fu poi immediatamente chiamato a corrompere Andrea Giugni. — Sappiamo dal Monzani che il Cattivanza era il soprannome di Bernardo Strozzi, che Giampagolo da Ceri era figliuolo di Renzo da Ceri, che Cuio era il soprannome di Dinozzo Lippi, e finalmente che il Ferruccio non potè partire da Pisa il 2 agosto, come afferma il Sassetti vedendosi una sua lettera ai Dieci in data del 1.° da Pescia.

Alla vita scritta dal Sassetti accoppiamo la lettera di Donato Giannotti a Benedetto Varchi sulla *Vita e sulle azioni di Francesco Ferrucci.* Il Giannotti, nato in Firenze il dì 27 novembre 1492, morì esule a Venezia nel 1572. Segretario dei Dieci nell'ultima lotta della libertà fiorentina, dissotterrò, a dir così, la virtù sepolta del Ferruccio, e quando il fato avverso d'Italia volle che tanto eroismo perisse per mano d'un Maramaldo, egli ne consacrò la memoria nello stesso libro, che trattava della *Repubblica Fiorentina*, facendo tutt'una cosa della libertà e del Ferruccio; donde la trasse ai preghi del Varchi e a intercessione del Busini. Il Giannotti fu il precursore de' nostri *costituzionali;* e d'accordo in ciò con altri politici italiani; di che parve ad uno storico piemontese far del *costituzionalismo* la dottrina nazionale. Se non che il concetto del governo misto è assai vecchio. e nacque dopo la mala prova dei governi

puri; e dal misto si ripassa ai puri con perpetua vicenda; il che avviene per l'imperfetta organizzazione della democrazia; che, ove potesse conseguire il suo vero assetto, parrebbe il governo misto un espediente barbarico.

Il Giannotti studiò le due più gloriose repubbliche d'Italia; la fiorentina e la veneziana; l'una che non dovea più rinascere; l'altra che dovea meno onoratamente spegnersi per rinascere a breve vita, come a ricattarsi della viltà della morte, e fare che le memorie repubblicane in Italia fossero onorate.

Commuove il vedere l'esule patriota correr dietro alla *Fata Morgana* della sua repubblica, e discutere le forme aeree; consola il vedere com'egli si levasse dall'idea del municipio alla grande idea d'Italia; idea non attuabile al suo tempo, e adombrata appena nel nostro col favore del principio monarchico; non attuabile allora per la diversità degli elementi di governo, e male adombrata adesso per la diversità degli elementi di popolo. Notevole è che il principio monarchico fu buono ad unificar Stati; non così ad unificar municipj; e in Italia son municipj e non Stati. Al principio democratico è serbato la unificazione d'Italia, poco più che personale ai dì nostri; ma non sarà federazione; unione sibbene di città sorelle, che si connetteranno come i pezzi di una macchina nel loro ingranaggio.

Tra il Machiavelli e il Giannotti corre il diva-

rio che tra il necessario e il contingente. Il Giannotti corre zoppicando dietro ai fatti, e non esce, si può dire, dall'esistente; il Machiavelli sviscera dall'esperienza mobile e transitoria il principio che senza accorgersene ha in grembo, e fonda le leggi della politica; tantochè è il maestro delle nazioni, e le rivoluzioni lo convalidano e ritalliscono la sua fama.

Dal carteggio del Ferruccio traemmo a saggio alcune lettere sopra uno de' suoi più bei fatti, la presa di Volterra; e l'ultima che egli scrisse dopo guarito del male, che lo fece meno provveduto a resistere alla doppia cospirazione degli assedianti e dei difensori di Firenze a rovinar l'uomo che correva a difenderla e a ristorarne la fortuna. La prima fu già pubblicata dall'Azeglio, e si riscontra nella collezione che ne pubblicarono i compilatori dell'*Archivio storico* di Viesseux, che tanta erudizione posero in servigio della patria; ondechè non sai se devi chiamarli piuttosto gran dotti o gran cittadini. — Nè paia eccessivo questo epiteto ai nostri dì; sì larghi di lodi ai cerretani della libertà, e sì scarsi a quelli che confortarono col suo culto le loro veglie, e pugnarono per l'Italia sui libri finchè non si potè sui campi. — Questi eruditi vanno al pari per mente, e se non per entusiasmo, certo per profondità e fecondità d'amore ai Guerrazzi, ai D'Azeglio, ed a tutti quei nostri romanzieri e poeti che apparecchiarono sì validamente il nostro risorgimento.

Il Giannotti fu discepolo di quel Francesco da Diacceto, di cui il Varchi scrisse la vita, da noi ripubblicata presso il Sartorj, e la filosofia più che la credulità ai frati lo fece forte nei servigi della repubblica e nell'esilio. Egli fu segretario de' Dieci, già aboliti nel 1512 al ritorno de' Medici, e creati di nuovo nella libertà risorgente. *I Dieci,* dice Atto Vannucci, il cui nome è un elogio, *avevano ufficio gravissimo: governare quasi tutte le più gravi faccende; negoziare co' principi e colle repubbliche, e dare udienza agli ambasciadori; soldare i capitani, provveder le armi, regolare le guerre, inviar commissarj agli eserciti, spedire le ambascerie.*

Questo posto era già stato tenuto dal Machiavelli, che ne acquistò per eccellenza il nome di *segretario fiorentino,* e, ficcando ben gli occhi per li rami dell'albero, si vede assiso all'ombra il Giannotti.

CARLO TÈOLI.

VITA

DI

FRANCESCO FERRUCCI

SCRITTA

DA FILIPPO SASSETTI

VITA

DI

FRANCESCO FERRUCCI

Niuna sentenza è così vera, come quella è che per le bocche di ciascuno tutto il giorno risuona; che da uno inconveniente che nasca, molti ne seguono. Fu già lodevole costume appresso a' Romani, che i cittadini di quella repubblica, liberi dalle fatiche della guerra, esercitassero nella patria i loro propri esercizj; e quelli abbandonando quantunque volte facesse mestiere, ritornassero a guerreggiare: nè era a vile riputato negli eserciti ubbidire a colui che, tratto dallo aratolo, era eletto capitano generale; nè si sdegnavano gli uomini valorosi, deponendo l'imperio, tornarsene a coltivare i suoi campi. Venne meno interamente questo costume allora che Ottaviano Augusto si strinse nelle mani il freno del governo del mondo: imperocchè, essendo egli mal sicuro principe assoluto di quel popolo feroce, che tanto aveva stimato la libertà, per gettare un saldo fondamento dello imperio suo (conoscendo molte volte desiderare i popoli sommamente quello che è cagione della rovina loro), corroppe con la dolcezza dell'ozio l'animo de'cittadini romani cotanto feroce;

e liberandoli dalle fatiche della guerra, tolse loro ogni speranza di mai più rivedere il volto della libertà, e privògli di quella gloria che il mondo si aveva fatto suggetto: la quale partendosi da loro trapassò a quelle genti che furono elette da lui per la fermezza dello imperio. Da questo successe, in processo di tempo, che l'imperio, dalle mani di coloro che per forza o per inganno se l'erano occupato, trapassò a persone per niuna propria virtù di tanto grado meritevoli; dispensato dal mobile volere degli eserciti barbari, ne'quali era rimasta la potenza dell'armi. Da questo, indi a non molto, derivarono le innondazioni di quelle genti settentrionali, che per tanto tempo infamarono la provincia d'Italia: imperocchè, essendo venuto meno in lei quel valore che due volte sostenne l'impeto de' Galli, e che distrusse i Cimbri che venivano ad occuparla; e non essendo l'imperio retto da uomini valorosi, ma da fiere sozze e abominevoli, che di difenderla non avevano nè possanza nè sapere nè volontà; ella fu in gran parte occupata da'Gotti, da'Vandali e da'Longobardi: dal giogo dei quali, ella finalmente il collo sottrasse, non per la sua propria virtù, ma con l'armi de'Franzesi, la prima e la seconda volta, fu da quella servitù liberata. Di maniera che lungo tempo videro le città d'Italia l'armi de' barbari solamente: le quali di poi, secondo la varietà degli accidenti, ora da questo principe e ora da quella repubblica richiamate, lasciarono della milizia loro, intenta alla mercede e non alla gloria, alcuno picciolo vestigio: donde avvenne che, non combattendosi più per la libertà o per la grandezza della patria, ma per il picciolo stipendio che quindi ne'soldati veniva; gli uomini oziosi solamente, o quelli che malcontenti dello stato loro desideravano cose nuove, l'insegne della milizia si rivestivano. E fu questo mal costume ed è ancora così osservato, che appresso a'soldati del secolo presente

sarebbe in poca stima colui che, lasciata pur ora l'arte che egli esercitava, alla guerra n'andasse; e da quella partendosi e all'esercizio suo ritornando, come codardo sarebbe schernito. Onde si è veduto Paolo Giovio, storico moderno, per bocca di Fabrizio Maramaldo, gentiluomo napoletano, uno de' colonnelli degli eserciti imperiali, avere rinfacciato a Francesco Ferrucci, gentiluomo fiorentino, lo essere di mercatante divenuto generale degli eserciti; come infamia al Ferruccio recasse lo avere abbandonata la mercatura per la libertà della patria, e virtuosamente nella guerra adoperando, avere ottenuto quei gradi che sono più riputati nella milizia; ed a Fabrizio fusse sommo onore, per picciolo stipendio, servire ad altri, per occupare la libertà de' Fiorentini. Ma perchè tale fu riputato Francesco Ferrucci, che per lui solamente stimasse la Repubblica fiorentina di avere a conservare la propria libertà, io ho preso di scrivere le cose fatte da lui; acciocchè in quelle scorgendo i lettori le qualità e' costumi suoi, brighino di imitarlo in quelle parti che fecero lui, mentre egli visse, famoso, e, morendo, lasciarono di un tal cittadino desiderio grandissimo nella patria. Nè doverrà parere cosa da farne poca stima lo scrivere la Vita del Ferruccio, perchè l'azioni adoperate da lui siano tutte accadute in uno anno o poco più: imperocchè, elle furono tali, che molti uomini famosi nell'arte della guerra hanno tutto il tempo della vita loro bramato di mostrare al mondo la virtù loro per quella maniera che di mostrarla fu conceduto al Ferruccio. La vita del quale, riguardando le cose fatte da lui innanzi al tempo della guerra, potette essere argomento di quali dovessero riuscire l'opere sue.

La famiglia de' Ferrucci, tra quelle del secondo popolo assai antica, ottenne la degnità del priorato l'anno 1299, e 'l primo Gonfaloniere di questa casa,

fu nel 1305. Non fu mai di uomini molto abbondante, e per questa cagione non molto ricca: se già ciò non le fusse avvenuto dal non avere gran fatto esercitato la mercatura. Gli abituri suoi nel Fondaccio, che riescono Lungarno, presso al ponte alla Carraia, dimostrano che i posseditori d'essi era uomini civili, ma di spiriti non molti grandi, mancando d'ogni burbanza e d'ogni superba grandezza; ritenendo, nondimeno, una certa mediocrità non umile. Fondarono nella chiesa del Carmine una cappella, verso la sagrestia, allato a quella de'Soderini rozza, adorna di pitture, secondo que'tempi assai artificiose: e ciò fu l'anno 1345, allora che quel monasterio gittava buon odore per la santità del beato Andrea de'Corsini. Sono stati gli uomini de'Ferrucci, ancora che non molti, virtuosi e civili; quasi ne'pochi fusse ristretto il valore che in molti spandendosi d'una stessa famiglia, è cagione di farla risplendere: e quindi è forse derivato, che non siano essi conti al mondo al pari di molte altre che a lei non passano avanti di quella nobiltà che dal tempo procede. È stata in casa loro tre volte la degnità del gonfalonerato; e dei Priori sono stati fino a ventiquattro volte; oltre allo averli adoperati la Repubblica secondo che le faceva mestieri, o che disponeva la sorte: essendo stati commessari di Pistoia Francesco e Lionardo suo figlio del 1414 e del 1440; e Lionardo di Antonio fu buon strumento nella guerra di Pisa, onde fu Commessario Antonio Giacomini, il quale in Lionardo confidava nell'assenza sua la somma delle cose che erano state commesse alla cura sua. Ebbe Antonio Ferrucci, oltre a Lionardo, di madonna Dianora Michi, un altro figlio detto Niccolò; del quale, e di madonna Piera de'Guiducci, nacque Francesco, quelli del quale è mio intendimento scrivere al presente la vita, l'anno 1489, addì 15 del mese d'agosto. Era Niccolò povero cittadino; intanto che, per far monache le sue

figliuole, gli convenisse vendere una particella dei beni stabili, con i quali sosteneva la sua famiglia: e per questa cagione, fu Francesco suo figliuolo indiritto da lui all'esercizio della mercatura; siccome anche nella città di Firenze sono destinati i giovanetti, come che ricchissimi siano. Imperocchè, essendo il paese stretto e non molto fertile, non si ricoglie per la maggior parte degli abitatori tanto che e' possano vivere dall'uno anno all'altro: che quando pure seguisse, mancherebbe ad ogni modo loro il comodo di trattenersi e sopperire alle altre spese necessarie; e perciò, convenendosi trovare qualche argomento che a questo disordine provedesse, hanno rivolto l'animo i Fiorentini alla mercatura, acciocchè i guadagni che quindi derivano, possano loro satisfare per provedersi delle cose necessarie. Egli è il vero, che essendo innanzi al secondo popolo di Firenze divisa la Città in gentiluomini (che furono poi domandati i Grandi) e 'n popolani; i gentiluomini esercitando la cavalleria, si sarebbero sdegnati di fare il mercatante, sostenendo il grado loro con la forza: la quale non esercitando contro a nemici comuni, o in accrescimento della Repubblica loro, per la divisione delle parti, rivolgevano l' armi in loro stessi e contro a'miseri popolani. I quali, finalmente, scosso il giogo di quella servitù, preso il governo assoluto della Città, stabilirono, niuno potere avere parte nel governo della Repubblica che alcuna arte non esercitasse; stimando così potersi mantenere dentro lo stato pacifico. E ancora che questo li conducesse a mancare d' armi propie per difesa dello stato loro, stimarono le ricchezze acquistate da loro averli a difendere da ogni molestia che dagl'inimici di fuori potessero avere; non sapendo che gli uomini forti, e che siano insieme fedeli, con quali si difendono gli stati e s'accrescono, non vendono a picciol pregio la virtù loro.

Ma tornando al proposito nostro, Francesco Ferrucci fu da Niccolò suo padre, d'età d'anni dodici, messo al banco di Raffaello Girolami; donde egli si tolse molto tempo innanzi che egli potesse ragionevolmente per maturo discorso diliberare di sè stesso. Imperocchè, d'età d'anni quindici, come da cosa in tutto contraria alla natura sua, se ne partì, con molestia infinita del padre suo; il quale scorgendo il suo picciolo potere da sostentare la famiglia sua, e la natura di Francesco inchinata alle tresche e a'romori, e al conversare compagnevole con gli altri fanciulli, de'quali egli era il capo e la chiocchia, facendosi le ragunate tutte quante a casa sua, stava di mala voglia; risoluto di ritirarsi alla villa, e così cessare spesa, e rimuovere il figliuolo dalle pratiche che lo traevano fuori del cammino mostratogli da lui. Stette Francesco al banco dè' Girolami, in tutto, anni tre, dall'età de' dodici fino a quella de' quindici: nè perciò si dee riputare che nome di mercatante gli si convenga; perchè, oltre allo esservi stato costretto dalla volontà del padre, questo accadde in quel tempo che egli mancava ancora del perfetto discorso e della elezione, dalla quale gli abiti derivano onde ciascuno è dinominato.

Egli non è forse necessario, nello scrivere le vite degli uomini, seguitare nella narrazione delle cose la successione continova del tempo, come molti per avventura si sono imaginati; non sendo il fine di chi le scrive fare conte le azioni dimostrandone le cagioni loro, per la prudenza de'lettori, ma di scoprire i costumi di colui del quale si scrive la vita; onde secondariamente vengono le azioni raccontate come dimostratrici degli abiti dello animo nostro: i quali molte volte si scorgono assai meglio ne'piccioli fatti e ne' domestici, che sono modernamente tralasciati dalli scrittori delle vite, che dalle pubbliche azioni, che essi studiano di raccontare per grandezza e magnifi-

cenza delle opere loro. Ciò verrà ora a me molto in concio, per non si avere molta contezza di cose adoperate dal Ferruccio innanzi che egli fusse eletto Commessario generale delle genti fiorentine: perocchè, sebbene, quanto era in lui, venuto già in tempo che si fa viva la forza del discorso, e' dimostrò sempre d'avere concetti trapassanti la condizione nella quale lo aveva posto la fortuna; dello essere osservate le sue azioni e pensieri suoi non era niente, avvenendo questo de'giovani potenti, che, non avendo ancora spiegato la forza de'loro pensieri, incitati dalle cose fatte dagli maggiori loro e dal caldo delle ricchezze, fanno che ciascuno si rivolga a considerare e minutamente notare i progressi loro, se e' dànno principio a cose degne della stimazione loro. E non per quanto, avendo in Francesco sopperito la natura in quello di che la fortuna gli era stata poco amorevole, si potranno raccontare di lui alcune cose che saranno argomento dell'animo suo; le quali se non furono considerate dal pubblico, come adiviene di quelle de'giovani principali della Città, furono almeno notate dagli amici suoi. I quali non furono pochi, nè di poca stima; sendo egli stato molto osservante di questo vincolo dell'amicizia: la quale egli osservò sempre, non solo osservandone i precetti, facendo le cose sue con gli amici comuni, ma eziandio non la violando con sorte veruna d'ingiuria o di cosa mal fatta: delle quali egli fu sempre così inimico, che egli non dubitasse di tirarsi addosso inimicizie di molta importanza per questa cagione. Imperocchè, essendo egli ancora giovane, sebbene uomo fatto, fu una volta invitato a cena da certi amici suoi, dove per sorte era stato chiamato un capitano Cuio, il quale era al servizio di Giulio cardinale de'Medici, che fu poi papa Clemente, al governo del quale era allora la città di Firenze. Era questo Cuio uno de'grandissimi bravi che allora fusse nella provincia di Toscana; il nome

del quale passò poscia in proverbio: imperocchè, quando si voleva pei tempi passati ischernire alcuno che facesse di bravo professione, se li domandava se per sorte fusse stato Cuio. Di questa siffatta bravura fecero allora molti professione, per la riputazione che aveva reso Giovanni de'Medici alla fanteria italiana; ma di questi, molti erano cotali sgherri, che non andando alla guerra mai, dimostravano l'animo loro con fare a coltellate con colui che avesse auto più nome di feroce nell'armi; con il bestemmiare Dio e la Madre sanza alcuno rispetto; con il dispregio della religione, mangiando carne il venerdì e il sabbato; e con fare tali sporcherie, che movendo gli stomachi altrui a rigettare ciò che avessero preso, essi non se ne pigliando fastidio, dimostrassero la fortezza loro. E una di queste azioni, per sorta, fu quella che fece perdere la pazienza al Ferruccio. Imperocchè, mentre che i convitati intorno al fuoco si scaldavano, Cuio, senza che paresse suo fatto, preso un bicchier di vino bianco e bevútoselo, andando in un canto, vi pisciò dentro, per scherno di colui a chi in sorte toccasse quel bicchiere, e rimésselo in tavola: il quale atto così sconcio non essendo stato notato se non dal Ferruccio, non avendo egli riguardo se a lui poteva toccare quello o ad un altro (chè sapere non si poteva), accostatosi alla mensa e preso quel bicchiere sì pieno di sporcizia, lo battè nel viso al capitano Cuio. Per la qual cosa, conturbatasi tutta la compagnia, estimandosi dagli altri che la cagione non sapevano, avere il Ferruccio fatto cosa insolente a turbare la gente di quella compagnia lieta; tiratosi Francesco da banda, avendo messo le mani sull'armi, narrò come fusse passata la bisogna onde egli si mosse a fare l'ingiuria al capitano Cuio; e rivolto a lui, gli offerse di mantenergli il carico fattogli con l'armi del pari, quandunque gli piacesse. Ma fu la cosa quietata, con tutta la bravura di Cuio; sì che, intramettendosi gli amici, la pace si fece.

Molto più veementemente si risentiva delle ingiurie che fussero state fatte a lui, le quali egli non misurava così con la regola diritta nel riputarle come si converrebbe, ma come d'animo più che ordinario, che le cose eziandio desiderate contano in luogo di propie, e che a loro solamente si convengono. Non sofferse d'avere competitore in una donna amata da lui, come che nobile fosse e di stirpe alla sua simile, se non forse maggiore. Era il Ferruccio fortemente innamorato in una sua vicina, gentildonna; nell'amore della quale concorreva parimenti un altro eguale a lui; la qual cosa reputándolasi egli ad ingiuria, e non volendola sofferire, affrontato una sera il suo rivale, li diè molte bastonate; per le quali lasciò colui l'impresa dell'amore al Ferruccio interamente, il quale ne acquistò nome di persona che volesse che altri lo rispettasse. Incontrògli un altro accidente da questo non dissimile molto, incorrendovi egli forse con maggior ragione che nel narrato di sopra; perocchè, sebbene le cose d'amore si fanno fare piazza ad ogni altro rispetto, non è perciò che non possano essere le bellezze d'alcuna donna oggetto a molti comune. Andava, una sera di state, Francesco Ferrucci a spasso dopo cena, e 'n compagnia sua, uscita per ventura di casa nella strada, era una femmina detta la Sellaina. Ora, mentre che a diletto insieme ragionavano, sopravenendo Iacopo de' Medici (detto per sopra nome Boccale); presa quella femmina, l'ebbe, così nel mezzo della via come si ritrovavano, basciata. Alterossi dell'atto il Ferruccio, e non ostante che la cosa fusse con un cittàdino potente e di molto séguito, gli disse che avendo avuto l'armi eguali a lui, che e' non si sarebbe messo ad offenderlo di quella maniera. Per lo che, offerendoli Iacopo d'aspettarlo se egli voleva andare per esse, accettata l' offerta, andò e tornò incontinente; e venuti alle armi, dopo avere alquanto menato le mani, rilevò Boccale una

picciola ferita sur una spalla; e stringendosi addosso l'uno all'altro, vennero finalmente alle gavigne, e si furono spartiti. Aveva il Ferruccio data molta opera nella sua giovinezza, e se ne conservava l'abito con l'esercizio continovo, alla scrimia, giocando d' ogni sorte d'arme; ma di spada e rotella e d'arme d'asta singolarmente.

Questa lite avvenutali con Boccale, che molto conosciuto era e riputato per la nobiltà e per l'altre parti, fece crescere il concetto che avevano già le genti del Ferruccio; il quale egli andava confermando col mostrare l'animo suo intrepido quantunque volte l'occasione li se ne porgesse, ma eziamdio con l'altre sue azioni. Imperocchè, sebbene egli non intendeva la lingua latina, e' cercava in ogni modo di sapere delle cose fatte dagli antichi, leggendo le traduzioni ed osservando le cose appartenenti all'arte della guerra, alla quale si scorgeva manifestamente egli avere rivolto il pensiero; imperocchè, ritrovandosi là dove uomini fossero che delle cose della milizia ragionassero con fondamento, o per la esperienza delle cose vedute, o per avere letto i fatti degli altri popoli, ei cercava d'entrarvi per acconcio modo. Nè li mancava naturale inclinazione al ben proférere il parere suo; anzi lo diceva per maniera, che agli ascoltanti poteva essere manifesto che egli opera vi ponesse. Per lo contrario, era impaziente, e non si poteva fermare là dove fussero ciancioni, che di cose vane, sporche, o pure di cose gravi sanza fondamento ragionassero; donde, tantosto che egli poteva, sol che la compagnia offesa non ne restasse, se ne fuggiva. E se tra gli amici di simili cose accadessero, non era vago di riprendere o di garrire le cose mal dette; ma, con un cotal riso che non andava molto a dentro, dimostrava non essere quel proposito secondo il gusto suo: mostrando in ogni suo discorso, nulla tanto essergli a cuore o tanto dolere, quanto

il tempo che si perde. Dicono esser stato suo propio quell'uso del sogghignare quantunque volta ad alcuna cosa si avveniva che non fusse secondo il gusto suo; e come che in lui non si scorgesse alcuno maligno pensiero, è nondimeno stato notato quel vezzo come cosa dalla quale venga del non sincero. E nondimeno, fu egli riputato uomo aperto, chè dimostrasse nelle parole quello che egli aveva nell'animo; non meno amico degli amici, che agli inimici inimico scopertamente: con i quali, nondimeno, deponendo gl'interessi particolari per cagione del pubblico, ritornò amico.

Dopo la lite che egli ebbe con Boccale de' Medici, con il quale non fece così presto la pace, si ritirò il Ferruccio in villa nel Casentino, tra il castello di Poppi e di Bibbiena. Nel qual luogo non istava ozioso, ma essendo agile della vita e ben disposto, era intento al piacere della caccia, così delle fiere terrestri come degli uccelli, dilettandosi molto del fare volare; e perciò nutricava sempre un astore, chè più non poteva per la poca rendita, chè aveva a sostenere la famiglia tutta. Era in quel paese riputato molto, e quasi auto per l'arbitro di tutte le differenze che tra gli uomini di quel paese nascevano; i quali parteggiando tra loro, siccome la Romagna e gli altri paesi loro vicini, come qualche disordine d'importanza era accaduto, andavano amendue le parti a lui; ed egli, per destro modo, insieme gli acconciava, avendo ragionevole intelligenza ed una certa sicura pratica delle cose del duello, acquistata dalla sua osservanza nel conversare tra gli uomini della guerra. Quindi derivava che la più parte del paese l'amava e reveriva: a che si aggiugneva anche l'autorità che da per se stessi ritenevano i cittadini nel contado; però che, signoreggiando ciascuno vicendevolmente nella Città, pareva che e' ritenessero sempre parte di quella grandezza che era in loro al-

cuna volta per disposizione della sorte. E nondimeno, come ne'paesi dove le parti sono e le divisioni degli uomini, addiviene a coloro che non vi sono interessati per natura, alcuni gli portavano manco rispetto; però che, convenendo a ciascuno non interessato in loro controversie, e che tratti tra loro, dare la sentenza almeno nell'animo suo contro ad una delle parti, l'altra restandone offesa, sel coglie in odio. Quindi forse procedette, che alcuni del castello di Bibbiena, andati alla Tomba su quello del Ferruccio, ne presero certe lepre; e innanzi che se ne partissero, furono sopragiunti da lui: il quale ricevendo quest'atto a dispregio suo ed a gran villania, così come era armato d'una corsesca, capovolgendosela in mano, dètte a uno de' principali di quella compagnia tanto quanto le braccia li ressero. E sapendo con quale ingenerazione egli avesse a fare, correndo contro agli inimici non una persona solamente, non un parentado intero, ma la parte tutta quanta; avendo chiamato certi seguaci suoi, aspettava il movimento di quelli di Bibbiena; i quali tantosto in frotta (gente salvatica e di mal talento) andarono per affrontare il Ferruccio e nuocerli: ma trovandolo ben proveduto, si partirono senza avere tentato cosa veruna; avendo conosciuto che il furore non ha sempre luogo, e massime dove si reggano le azioni con prudenza.

Parrà forse ad alcuno gran meraviglia, che non si raccontino magistrati che esercitasse nella Città colui che ebbe tanta autorità dalla sua Repubblica. È il vero che non pare cosa verisimile, che non si avendo auto sperienza del giudizio e della prudenza di Francesco, e' dovesse essere confidato in lui la somma delle cose: e nondimeno, interviene questo, che dove il bisogno è grande, e a molte cose si conviene pensare, come intervenne nella guerra alla Repubblica Fiorentina, di molti strumenti le fanno mestieri; che se, per ventura, alcuno ne li riesce atto a quello

esercizio ch'egli fu da prima adoperato, si prende animo a darli cure maggiori, crescendo sempre, fino a che o l'imprudenza manifesta di colui, o l'infelice successo di qualche sua azione, non lo trae del concetto nel quale e' fusse a poco a poco venuto. In qualunche modo la cosa si fusse, coloro che hanno memoria delle azioni del Ferruccio, dicono egli essere stato Podestà prima di Campi e poi di Greve: i quali ufizj se si riguardano, si conoscerà apertamente, non potere porgere occasione alcuna agli ufiziali di mostrare in qualche parte segno di giudizio o di prudenza, sendo spogliati del giudizio del criminale l'uno e l'altro; esercitando l'imperio il podestà nel far pagare i debiti privati; e quella parte delle rendite del Comune che li fussero commesse da'magistrati fiorentini, potendo egualmente darne la cura a si fatti ministri ed a quegli che giudicano nelle cose criminali. Questi sono le cose fatte da Francesco fino all' età d'anni trentotto, conservate nella memoria di amici suoi: le quali possono facilmente essere argomento di quello che egli poscia divenisse, potendosi scorgere fino a qui nelle azioni raccontate di lui, giudizio e discorso, animo e forza, e bontà di mente, congiunta con volontà di dimostrarsi.

Séguitano da qui innanzi azioni più gravi, e degne d'essere maggiormente considerate. Imperciò che, essendo la Repubblica fiorentina, per la venuta in Firenze dell'esercito della lega, dichiarata anch'essa nella confederazione che era tra il re di Francia, d'Inghiltera, de'Veneziani e del pontefice, contro a Carlo, e mandando poi, sotto questo pretesto, cento cinquanta cavalli e quattro mila fanti, dopo la presa del pontefice, sotto Orazio Baglione, con l' esercito che Lautrech conduceva nel Regno; il Ferruccio ottenne d'andare... con Marco del Nero e Giovan Battista Soderini, imbasciadori della Repubblica appresso a Lautrech: invitandolo a ciò non pure l' amicizia

grande che era tra lui e il Soderino, ma il desiderio auto sempre di mandare ad effetto i pensieri dell'animo suo che alla milizia lo traevano: per lo che, provisto d'arme e cavalli, si condusse con le genti de'Fiorentini, dette le Bande Nere, sotto Napoli. Nel qual luogo nullameno, esercitando l'uficio che egli aveva in quello esercito, cercava d'acquistare insieme nome e riputazione, e scienza nell'arte militare: per lo che fare, dicono egli essere stato sottilissimo ricercatore degli ordini della guerra, domandando instantemente della cagione di tutte le cose che nuove alla vista se gli rappresentavano. Della quale cosa siccome gli porse l'occasione ampia commodità, così gli fu facile il tentare la sorte nella guerra, per riportarne fama: perocchè, militando tra quella gente che erano più di tutte l'altre adoperate nello esercito, e sanza le quali di Puglia non si stimasse potere andare alla volta di Napoli, ogni giorno poteva essere nelle scaramucce alle mani con gli inimici. Però che, uscendo, per la diffalta de'viveri, la cavalleria a ogni ora di Napoli, pareva che con molta gloria loro non si potesse opporre altre genti agli Spagnuoli, che le Bande Nere de' Fiorentini; in una scaramuccia delle quali, fu finalmente fatto prigione Francesco Ferrucci. E come che ciò non possa avverarsi, verisimile è che e' seguisse poco innanzi all'ultima rovina dello esercito franzese. Imperò che, essendo giunta l'armata che di Francia portava soccorso di gente e di danari, e non potendo pigliare porto sanza essere assaltata dagli Spagnuoli; Lautrech aveva mandato, per sicurtà del tutto nello sbarcare, il marchese di Saluzzo, i Svizzeri e le Bande Nere, andando innanzi la gente d'arme franzese col marchese, e dietro la fanteria predetta: tra la quale e la gente d'arme, discosto un tiro d'archibuso, era Ugo de'Peppoli, che per la morte d' Orazio Baglione era rimasto capo delle genti de'Fiorentini, con cinquanta archibusieri.

Fu la gente d'arme assalita dalle genti uscite di Napoli in gran numero; e, forzata, si mise in volta, percotendo nella fanteria, che dietro gli camminava; nel qual tumulto fu fatto prigione Ugo de'Peppoli: col quale che fusse Francesco Ferrucci innanzi alla battaglia, l'animo suo me lo fa verisimile; ma, in qualunque modo, egli fu condotto prigione in Napoli. Altri hanno detto, essere stato prigione di un Calavrese; altri, di soldati Spagnuoli (de'quali aveva in costume di lamentarsi molto sovente, poichè fu ritornato in Firenze); altri dicono di Fabrizio Maramaldo. Era il Ferruccio povero cittadino; e con gran difficultà, a vendere tutto quello che li toccava della redità paterna, si sarebbero messi insieme tanti denari, che fussero stati bastevoli a pagare la taglia che gli imposero i vincitori. Onde affermarono i suoi, averli quelli da Gagliano, mercatanti Fiorentini, prestátili i denari del suo ricatto, ed esserne ancora debitore. Altri hanno detto, la nazione Fiorentina di Napoli, tutta insieme, avere sovvenuto al bisogno del suo cittadino: nè è mancato chi abbia detto (tanto volentieri rimangono in luce più del vero, bene spesso, le bugie!) che egli, il Ferruccio, si giucasse i danari provedútigli da altri per ricattarsi di servitù: la qual cosa per ciò non ardirei di negare. Crederei bene più tosto, se così fusse fama, lui, in cambio di averli convertiti in liberare sè, averne a questo effetto accomodato altri: non avendo ritratto che egli fusse al giuoco inclinato, ma sanza cura veruna di sè stesso, quanto toccava all'interesse dei danari, là dove il bisogno degli amici lo ricercasse.

La mandata che fecero i Fiorentini di questa gente contro a Carlo, sì come a loro fu in gran parte cagione di futura calamità, così dette occasione al Ferruccio di esercitarsi di nuovo nella milizia; e dopo molti travagli e gloria acquistata, partirsi di questa vita, portandone in ricompensa l'essere libero dal

vedere la patria ridotta in servitù di colui, contro al quale per difenderla, egli vi lasciò la vita. E ancora che queste cose siano note per le storie di quei tempi, e che forse l'instituto mio non comporti, per fare manifesti i costumi di Francesco Ferrucci, imprendere a narrare così le cose di quella guerra; nondimeno, per essere elle da alcuni scritte molto sommariamente, e da altri con poca fede, io ho stimato che non possa essere discaro il toccare questa materia con la presente occasione, con quella notizia che a me ne è pervenuta, sanza però mai discostarmi dal fine che io mi sono proposto.

Essendo stato Clemente, dopo che egli uscì del Castello Santo Angiolo, dove egli stette guardato più mesi da'ministri di Cesare, neutrale tra i potentati della lega e lo imperadore Carlo; servendosi a ciò della riputazione persa nella sua calamità, e del mostrare di mancargli forze da potere favorire o l'una o l'altra parte; andò continovamente i progressi dell'una e dell'altra parte osservando, per poter gittarsi da quella parte che egli più favorevole giudicasse a'disegni suoi. E conoscendo quello che egli potesse stimare l'aiuto de'Franzesi, intento quel re a badaluccare solamente con Carlo per riavere i figli suoi, e non a farli guerra; e massime nel rimettere in Firenze la casa sua, essendosi egli presa quella Repubblica in protezione; rivolse l'animo acconciarsi con Cesare. Onde l'effetto seguì in Barzalona, della pace tra Cesare e 'l pontefice; e, oltre a molte condizioni accordate in quello appuntamento, vi fu questa, che Cesare fusse tenuto a dare aiuto al pontefice per rimettere in Firenze la famiglia sua, con quella grandezza che per molti anni vi aveva già tenuta. A questo effetto, si spinse innanzi dal regno di Napoli il principe d'Arange, di patria Guascone, allora con titolo di viceré e capitano di arme in Italia per sua maestà, succeduto per la morte di Don Ugo di Moncada.

Della venuta del quale avendo inteso i Fiorentini, ed avendo deliberato di difendersi, poichè gli oratori loro a Genova non erano potuti convenire con Cesare, avevano mandato fuori più Commessarii de'loro cittadini sopra le cose della Abbundanza, a ciò che ridotti i viveri tutti quanti ne' luoghi forti, se ne potesse la Città prevalere ne'bisogni suoi, e tôrre a'nimici la comodità dell'usarli. Tra questi Commessari, fu spedito dalla Repubblica Francesco, e gli toccò per sorte la terra di Prato, in compagnia di Lorenzo Soderini; nella quale e' dovesse fare condurre tutte le vettovaglie di quel contado, che non fussero fino allora condotte in Fiorenza o quivi, e quindi dispensarle per l'uso della terra, e secondo l'ordine della Repubblica. Avevano questi Commessari podestà assoluta, comandando a questo effetto a tutti i sudditi sottoposti alla terra; ed ebbero da prima di provisione fino a scudi due il giorno. Andò il Ferruccio a Prato, dove egli esercitò l'ufizio suo, eseguendo le commessioni de'Dieci della guerra sopra le cose alle quali egli era stato proposto da loro; e poche cose ne gli successero degne di memorie. Ebbevi differenza con il capitano Niccolò Strozzi, il quale in compagnia d'altri era a guardia di quella terra: chè venuti insieme a parole, il Ferruccio, tratto fuori lo stocco, gli correva addosso per ammazzarsi seco; come quelli che era impaziente, e massime dove si trattava di quelle cose che erano nel concetto suo le maggiori. E perchè il raccontare donde venisse il disparere loro, oltre alla narrazione della storia, molto vale a scoprire il costume di Francesco, egli si mi piace di raccontarlo.

Era, a sommossa del pontefice, passato Ramazzoto da Scaricalasino nel dominio fiorentino, con numero di tre mila masnadieri; e venuto a Firenzuola e saccheggiátola, entrava più a dentro nel Mugello, facendo il somigliante. Contro all'insolenza di quelle

genti, ordinarono i Dieci che andasse Otto da Montauto, che era in Prato allora per la Repubblica; al quale ordinarono, che passando dal Trebbio, villa dei Medici, dove era Maria sorella di Iacopo Salviati e moglie di Giovanni de'Medici, con Cosimo suo figlio, prendesse la donna detta e a Firenze la menasse, e a Cosimo picciolo fanciulletto togliesse la vita. Andò Otto, e trovato Ramazzotto avere predato ed essersi fuggito, sanza fare quello che li era stato commesso delle cose del Trebbio, se ne ritornò in Prato: per lo che mal sadisfatta di lui la Repubblica, fattolo pigliare a Prato, in Firenze il fece condurre. Ora, ragionandosi di questo fatto tra Niccolò Strozzi e'l Ferrucci, e pigliando, ancora che modestamente, lo Strozzi la difesa del Montauto, quasi fusse per un soldato opera indegna il fare prigione una donna e tôrre la vita a un fanciullo; non potendo sofferire il Ferruccio che colui fusse difeso da un soldato fiorentino, il quale aveva disprezzato la povertà del Commessario della Repubblica; tiratosi indietro, e detto alcune parole soprastanti, posto mano allo stocco, tornava avanti per venire alle mani con lo Strozzi: e ne sarebbe seguito la morte dell'uno di loro, se altri capitani e uomini di molto affare non si fussero interposti in quella lite. La quale non cessò però del tutto, ma fu di mestiere che vi si interponesse l'autorità pubblica, come si racconterà.

Era trascorso il tempo sino a mezzo gennaio dell'anno 1529, sanza che il principe d'Oranges, accampato da quella parte di Firenze che si dice d'Oltrarno, avesse fatto progresso veruno memorabile. Per la qual cosa, avendo determinato Cesare di gratificare in ciò al pontefice interamente, avendo accordato le cose di Lombardia e di Venezia, fece passare il marchese del Vasto alla volta di Toscana, con numero di... fanti, tra Todeschi e Spagnuoli e Italiani. Alla venuta de'quali, diffidando i Fiorentini di potere guar-

dare la terra di Prato, trattane la parte delle vettovaglie che poterono, ne rimossero le genti che vi erano dentro; e Francesco Ferruccio fu da loro mandato Commessario d'Empoli, castello posto sull'Arno, lontano quindici miglia da Firenze, per la strada diritta di Pisa: luogo forte, e di non molta grandezza, e per le cose della guerra molto necessario; però che non solo per essere quello uno de'maggiori mercati di Toscana, e la terra abbondante, ma luogo d'onde con meno difficultà che d'altronde si potevano mandare vettovaglie in Firenze, e impedire quelle che al campo quindi per quella strada passassero. Quale autorità precisamente avesse il Ferruccio essendo Commessario in Empoli, o con quante compagnie egli vi andasse, non pare che sia manifesto, non si sendo ritrovata la sua condotta registrata ne' libri de'Dieci della guerra. Essendo, adunque, in Empoli non pretermetteva cosa veruna che s'aspettasse a buon Commessario, sì per la conservazione di quella terra come per il bene essere della sua Repubblica; usando grande vigilanza per sapere i progressi e gli andamenti de'nemici. Al quale effetto, teneva fuori scolte e spie spendendo in ciò senza risparmio veruno: chè non solo si conviene nelle azioni della guerra considerare e misurare le azioni propie con la propia potenza e con quella de'nimici, ma cercare di penetrare in qualunque modo dentro a' pensieri loro; donde risulta maggiore facilità e sicurezza nelle propie deliberazioni, togliendosi con questi modi la potenza che ha sopra le azioni nostre la fortuna. La quale altro non è che una cagione non preveduta da chi delibera, la quale fa sortire gli eventi delle cose altramente di quello che s'erano gli uomini imaginati.

Avendo, dunque, sentito il Ferruccio, come la terra di Castelfiorentino si reggeva per i terrazzani a nome degl'inimici, avendo dentro un governatore spagnuolo; e sapendo quanto aiuto di vettovaglia andasse

nello esercito di tutta la Valdelsa; deliberò di tôrre a'nimici la comodità di quella terra; e a questo effetto, vi mandò d' Empoli cinque compagnie, sotto Francesco della Brocca, côrso, soldato esercitato. All'arrivo delle quali, fecero i terrazzani resistenza; e indi a poco trattando di accordarsi, essendo noto l'odio del Ferruccio contro agli Spagnuoli, il governatore spagnuolo che v'era dentro, passato sopra le mura, si fuggì a Oliveto, luogo de'Pucci, non molto distante. Essendo le genti ritornate in Empoli senza danno veruno, e intendendo il Ferruccio, che Pirro da Castello di Piero, che per i nimici era nel castello di Palaia, veniva alla volta di Montopoli, castello delle Colline di Pisa, dove si trovavano due compagnie di fanti fiorentini; mandò a quella volta Amico da Venafro, con cinquanta cavalli e quattro insegne. I quali trapassato Montopoli, si fermarono in aguato alle fontanelle di Marti e Seravallino; e comparendo i nimici e trapassando le genti del Ferruccio, furono assaltati di dietro da loro, e tantosto messi in fuga, con perdita di ottanta fanti de'nimici, tra presi e morti; e della banda del Ferruccio ne morirono da trenta. Tra i quali fu un Pirramo da Pietrasanta luogotenente d'una delle compagnie spedite a questo fatto; quasi egli patisse la pena d'una scelleretezza commessa nel viaggio mentre egli andava alla fazione; però che, trovato all'osteria della Scala un ragazzo di bello aspetto, vedendo tutte le genti e sapendone la cagione, si fermò a sfogare la libidine in quel luogo. Non istettero molto le genti del Ferruccio, che cedettero a colui che era stato vinto la gloria acquistata: cosa che occorre tutto giorno nelle azioni della guerra, dove non si tratta della somma delle cose. Perocchè, tornando Pirro con grossa banda di cavalli, cacciò del castello le genti de'Fiorentini, e fécene prigioni da trenta, de'quali si fece baratto con i prigioni fatti dalla gente del Ferruccio pochi giorni avanti.

Ritirate in Empoli le sue genti, il luogo nel quale e' si ritrovava, li porgeva continovamente occasione di essere alle mani con gli inimici, e di scoprire l'a, nimo suo. Uscì egli stesso, un giorno, dietro ad una grossa banda di fanti, condòttisi a Pontormo a scaramucciare con gli inimici, che facevano scôrta a vettovaglie che si conducevano al campo: nel quale badalucco ponendo diligente cura a ciascuno de'soldati suoi e a'progressi loro, ebbe veduto due giovanetti fiorentini, di diciotto in diciannove anni, che pure due giorni avanti avevano ricevuto danari da lui, portarsi valorosamente: per lo che, tornati in Empoli amendue a salvamento, tacendo egli il pensiero suo fino a che tornasse il tempo di pagargli, nel passare alla banca, fermàtigli al cospetto di tutti i soldati e molto commendatigli, esortandogli nel seguitare nello adoperare valorosamente, diede loro la paga doppia, con letizia maravigliosa di que'garzoni, e con dimostrazione a tutte quelle genti quanto egli amasse gli uomini forti e valorosi. Forse che da questo procedette la morte di que'giovanetti; perocchè scaramucciando altra volta alla Torre de'Frescobaldi furono morti ivi ambidue: perocchè potendosi aggiugnere facilmente alle forze giovanili animo e ardire ma non già nel medesimo tempo altanto di prudenza, facilissima cosa è che i giovani entrino disavvedutamente in que'perigli, onde di ritrarsi non abbiano la possanza. E non per quanto, sí fatti strumenti sono molte volte necessari nella guerra, là dove la prudenza e il discorso cede al bisogno e alla necessità.

L'azioni che d'Empoli faceva il Ferruccio rompendo il passo alle vettovaglie che andavano all'esercito non pure per quel cammino, ma per quello della Valdelsa e della Valdipesa ancora, dove egli sempre si mostrava superiore, li aveva nella Città dato nome non piccolo appresso a ciascuno. Però che coloro che avevano conosciuto la vita sua innanzi alla guerra, rico-

noscevano adesso a che fine fussero indiritti i pensieri suoi quando egli, ne'tempi addietro, nell'armi si esercitava, e delle cose della milizia sì bramosamente discorreva: gli altri si maravigliavano, e per ciò in sommo conto il tenevano; come si fa quando tra le cose che tutto il giorno si veggono, una preziosa insino a quel giorno non conosciuta ne ritrovano. La non era minore la stima che facevano i soldati di lui: però che, riconoscendo egli, per quanto le sue forze si distendevano, l'opere degne di lode, donando eziandio le cose che erano per uso della persona sua, se gli rendea affezionati, amorevoli e pronti in ogni fatto a sottomettere la vita in pericolo della morte. Ma essendo collerico e severo, e impaziente di sua natura nelle cose che erano fuori del volere suo, gli teneva in timore, e gli faceva in ogni loro azione avere innanzi gli effetti dell'ira sua; procedendo egli ad ammazzare di sua mano chi avesse beffato lui o schernito i comandamenti suoi, e a fare impiccare sanza redenzione chi, nelle cose della guerra, avesse a' bandi e agli ordini da sè dati contraffatto. E con tutto questo, in picciol tempo si piegava: e toltosi alcuno del cospetto suo nel primo impeto, con facilità impetrava perdono.

Era intento il Ferruccio non pure a impedire e dare sinistro all' esercito de' nimici, ma eziamdio a sovvenire la Città assediata, di munizione e di vettovaglie, più abbondantemente che egli potesse. Perchè, la settimana santa, messi insieme cento buoi, e molte sacca di salnitro, con la scorta di... cavalli gli inviò verso Fiorenza; dove il medesimo giorno, avendo passato Arno, si condussono a salvamento. Egli è il vero, che in queste siffatte azioni mostra che i Dieci della guerra desiderassero la deligenzia del Ferruccio: perocchè, non ostante che i cavalli che scorgevano la vettovaglia, non avessero per la strada alcuno impedimento, di cento buoi non se ne condussero

in Firenze che sessantasette, essendo gli altri imbolati o rimasti per la strada: che venne a derivare dal non aver dato quegli che gli mandò, gli ordini che si ricercavano. E'pare che intervenga il più delle volte, che gli uomini che ardentemente desiderano di mandare ad effetto un loro pensiero con celerità, manchino in questa parte del pensare partitamente a tutti i mezzi che si convengono a condurre a perfezione i disegni loro; e spezialmente incontra questo, quando a quel buon volere non è congiunta una lunga sperienza, ricoprendo la bontà del fine le difficultà che li precedono.

Erasi di pochi giorni avanti perduta la Lastra, castello posto nel piano, egualmente distante da Empoli a Firenze; la quale si era tenuta per i Fiorentini in tutta quella guerra, per esser luogo atto per la sicurtà delle vettovaglie che entravano in Firenze. Perocchè, assaltata dagli Spagnuoli e poi da'Tedeschi, e avendo que'dentro perduta la speranza del soccorso di Firenze, mandatovi, sotto Giorgio da Santa Croce, Otto da Montauto e Pasquino Côrso, s'arrenderono a patti: tuttoche rompendo i Tedeschi la fede, ammazzassero tutti i soldati che v'erano dentro, arrivando già il soccorso di Firenze, e tre compagnie di fanti che d'Empoli mandava il Ferruccio; ma veduto come fusse il fatto passato, se ne ritornarono quegli verso Firenze, e questi alla volta d'Empoli.

Avevano i Fiorentini, deliberati già di non accordare col pontefice, fermo di guardare solamente la rôcca di Livorno, la città di Pisa, la terra d'Empoli e quella di Prato; per potere, occupandosi le forze loro in pochi luoghi, ritirarne la parte maggiore alla difesa di Firenze: consiglio buono, poichè o non potettero o non seppero fare tali provvedimenti nel principio della guerra, che e'potessero tenere un esercito in campagna a fronte a quello de'nemici; che sarebbe stata ottima resoluzione. Dopo la quale, pare

che succeda il guardare solamente i luoghi importantissimi e la città principale, sendo cosa di danno evidente il volere, dividendo le forze, conservare il tutto; perocchè, mentre che ciascuno sito e luogo si difende, tutto lo stato si trova vinto. Per questa cagione, lasciata Pistoia in sua balia, guardavano Prato; e disperati di resistere alle genti che venivano di Lombardia, ne rimossero il Ferruccio e lo fermarono in Empoli. Nella quale deliberazione, con danno loro, non si fermarono: perocchè, essendosi, a sommossa d'Alessandro Vitelli, ribellata la città di Volterra; e Bartolo Tebaldi, che v'era Commessario, ritiratosi nella fortezza, e assediátovi dentro; venne in pensiero a' Fiorentini di fare sforzo di recuperare quella città, come che alla somma della guerra ciò poco montasse, non venendo da quella parte vettovaglia nel dominio fiorentino. Onde alcuno potrebbe credere quello che è stato detto, l' interesse de' particolari avere potuto più in questa deliberazione, che non l'utilità comune; avendo, fino a principio della guerra, mandato il Gonfaloniere la sua figliuola in quella rôcca.

Ma, comunque la cosa passasse intorno a ciò, deliberarono i Fiorentini di ricuperare Volterra, destinando Francesco Ferrucci a quell'impresa. Per la qual cosa, diedero ordine a Francesco Zati, Commessario di Pisa, che facesse intendere al signor Cammillo da Piombino, che era qui con cinquanta fanti, al signor Amico d'Arsoli e Musacchino, condottieri di cavalli, che seguissero gli ordini di Francesco Ferrucci; al quale mandarono patente di Commessario generale di campagna delle genti de'Fiorentini. E avendo eletto Andrea Giugni per Commessario d'Empoli nel tempo che stesse assente il Ferruccio, lo mandarono a quella volta con cinque insegne di fanteria eletta, sotto Niccolò Strozzi, Niccolò da Sassoferrato, Francesco Verucola, Sandrino Monaldi e Ba-

lordo dal Borgo; con ordine al Ferruccio, che chiamati di Pisa di que'condottieri, quelli che li paressero, con queste che andavano di Firenze, e due compagnie delle sue, andasse quanto prima a ricuperare Volterra: ordinandoli intanto, che, per il bene della Repubblica, ponesse giù ogni sdegno che egli avesse con il capitano Niccolò Strozzi, per la differenza nata in Prato fra loro, per la cagione detta di sopra.

Partirono di Firenze le dette compagnie, ed uscendo dalla strada maestra, per i colli di Marignolle, giunsero in sulla Pesa; dove furono raggiunte da una banda di cavalli leggieri, co'quali scaramucciando, passarono il fiume e si salvarono alla Torre de' Frescobaldi, avendo lasciato morto Niccolò da Sassoferrato, uno de'capitani; e quindi a salvamento scesero in Empoli, dove di poco erano giunti i cavalli rimandati di Firenze, che vi avevano scôrta la vettovaglia e la munizione che si dice di sopra. Arrivate in Empoli le genti sopraddette, spedì il Ferruccio a Pisa, ordinando a Cammillo da Piombino, che con cinquecento fanti, de'quali era colonnello, si movesse, prendendo il cammino di Volterra, nel quale insieme congiugnere si dovevano. E infra tanto, dato riposo alle sue genti, indi ad un giorno le rassegnò, e ne fece la mostra: nella quale donò un cavallo ed una celata ad un giovane aretino, infiammandolo a procacciarsi con l' opere quella gloria, che la sua presenza ciascuno a prometterogliele stringeva. Et avendo, secondo l'ordine de' Dieci, consegnato la terra d'Empoli a Andrea Giugni, di quella si partì a... di giugno a 3 ore di notte. Avea seco il Ferruccio in tutto due mila fanti, comprèsovi le cinque insegne venute di Firenze, e cento cinquanta cavalli; avendo ordine da'Dieci d'andare con quelle genti di Pisa che a lui paressero, con le compagnie che venivano di Firenze e con una di quelle d'Empoli: di maniera che, io dubito che gli non traesse di quella terra più gente di

quella che i Dieci gli avevano ordinato; di che è stato imputato: ma quindi non avvenne già che Empoli si perdesse, come è stato scritto, sendo avvenuto quel disordine per debolezza di animo di chi vi era superiore, o per altra cagione; e non per debolezza di forze.

Camminando, adunque, il Ferruccio tutta la notte, e poi la mattina appresso, si scontrò allo Spedaletto nel signor Cammillo da Piombino, che secondo l'ordine dátoli, il Ferruccio seco congiugnere si doveva; e camminando i soldati in ordinanza, giunsero, sanza trovare cosa che all'andare loro fusse molesta, a ore 22 del medesimo giorno, a'27 d'aprile, a Volterra. Nella quale erano rimasti, essèndosene partito Alessandro Vitelli, il capitano Giovan Battista Borghesi, con suo fratello, il Lanzino del Borgo, e altri capitani; che tutto erano cinque compagnie, delle quali per il pontefice era Commessario Taddeo Guiducci; e seco erano Ruberto Acciaioli e Giuliano Salviati: ma questi due ultimi se ne erano partiti la sera davanti, al comparire che fecero le genti del Ferruccio alle mura di Volterra. Uscirono fuori de' fanti che v'era alla guardia a scaramucciare con loro; ma non seguì cosa di momento, però che non fu resistenza nessuna che valesse a proibire al Ferruccio e sue genti lo entrare nella fortezza per la porta del soccorso.

Erano i soldati stracchi del lungo cammino fatto sanza pigliare punto di riposo: ma essendosi condotto il Commessario Tebaldo in termine, che l'altro giorno era costretto acconciarsi con gli inimici; non vi fu con che rinfrescarsi, sendovi solamente una botticella di vino forte, e poco pane. Per lo che, voltatosi il Ferruccio alla sua gente, parlò, secondo si dice, in questa maniera: «Militi, e' mi dispiace che «la necessità mi costringa a menarvi a combattere «sanza che voi abbiate alcun ristoro del disagio sof- «ferto; ma togliendo la prontezza dell'offenderli, a'ni-

«mici l'animo del difendersi, tosto si muteranno gli «affanni loro nel vostro riposo.» E così detto, perchè il trombetto che era andato a domandare la terra, aveva dal Borghese auto risposta, che gli bisognava guadagnarsela; uscì con le sue genti della fortezza, andando per la via di Sant'Antonio, affrontare i bastioni fatti da'Volterrani assediavano la rôcca. È la fortezza di Volterra da quella banda della città che guarda... Da questa uscendosi, si cala nella strada detta di Sant'Antonio, la quale sbocca nella piazza di Volterra. Ora, essendosi ribellata la terra da'Fiorentini, e ricevute dentro le genti del campo nimico; Bartolo Tebaldi che v'era Commessario, avendo preveduto gli umori de'cittadini, che tenevano stretta pratica con Alessandro Vitelli, s'era ritirato nella fortezza; e' Volterrani, ricevute dentro cinque insegne, tra Spagnuoli ed altre genti, ve lo avevano assediato dentro. E per venire alla presa avaccio di quel castello, avevano ottenuto dall'esercito, che.... pezzi d'artiglieria che da Genova venivano al campo, essendo portati fino alla rôcca di Vada, si conducessero in Volterra per battere la fortezza. E a questo effetto, perchè la strada di Sant'Antonio, uscendosi della fortezza per venire in piazza, discende, avevano alzato tre bastioni, che attraversando la strada, guardavano per petto la rôcca. L'uno, che era il maggiore, era di costa alla chiesa di Sant'Antonio, e gli altri due tra questo e la fortezza; e' quali conveniva spugnare Francesco Ferrucci, volendo entrare nella città: la quale non aveva auto per fine, sottraendosi dalla ubidienza de' Fiorentini, servire al pontefice, ma di valersi dell'uno per liberarsi dall'altro, e da per sè stessa da poi tôrsi ogni superiore; non sapendo che a questi disegni raro o non mai corrispondono gli effetti; massimamente quando si adoperano quelle genti per liberarsi dal primo, che non avendo più per nimico questi che quegli, e per amico il guadagno solamente,

non intendono per piccola cosa avere esposta la vita a manifesto pericolo. Uscì, per tanto, il Ferruccio con le sue genti a dare l'assalto al bastione primo, il quale era difeso da quelli dentro valorosamente; e nel pigliarlo sarebbe stato molto maggiore il travaglio, che e' non fu, non ostante le scale tratte di fortezza e 'l valore de'soldati, se non fusse stata l'opportunità delle case alle quali terminavano i bastioni. Perocchè, mentre che i soldati a vicenda si sforzano di salire e gli inimici di impedirli, una parte de' soldati del Ferruccio, entrati nelle case, dall'una e dall'altra banda che erano confino al bastione, saliti su le tetta, cominciarono a tirare sassi e embrici a dosso a'nimici: i quali, facendo forza di salire le genti del Ferruccio ed essendo molestati di sopra, cominciarono a ritirarsi; e quelli di sotto instando sempre di salire, cominciarono a presentarsi sul bastione. E 'l primo che vi facesse risplendere la sua bandiera, fu l'alfiere di Niccolò Strozzi, detto il Contadino; al quale per certo doveva avere dato quel carico il suo giudizioso capitano per il valore scôrto in lui, e non perchè egli con le sue facultà potesse trattenere buon numero de'soldati; come fa di mestiere nella presente milizia, sendo ciò bastevole a conseguire qualunche onorevol grado nell'esercizio della guerra.

Salito, adunque, il Contadino il primo sul bastione, che è la difficultà maggiore, incalciando gli altri lo stimolo e la facilità per trovare la strada fatta, incontanente si ritrassero i nimici agli altri, non avendo ricevuto gran danno i Fiorentini. I quali all' acquisto degli altri, e del terzo massimamente, penarono molto più: primieramente, perchè guardandosi tutte le case dall'una e l'altra parte, non potevano i soldati, entrandovi dentro e salendo ad alto, combattere con nimici col medesimo vantaggio che combatterono il primo; dove le case tra quel bastione e la rôcca non erano difese, come dal primo bastione

in giù addiveniva. Non pure mancavano gli uomini del Ferruccio di questo vantaggio a combattere co'nimici: ma i Volterrani, consapevoli de' loro peccati, e timorosi della pena che soprastà alle città ribellanti, e che si vagliono della crudeltà, indottevi da coloro che le fanno rivolgere, perchè disperate di perdono ostinatamente si preparino alla difesa, acerbamente offendevano le genti del Ferruccio, traendo sassi dalle finestre, embrici dai tetti, ed ogni altra sorte d'arme atta ad offendere. Aggiugni, che sendo questo l'ultimo bastione, alla perdita d'esso era persa ancora la città; e per ciò ivi era condòttasi tutta la gente a difenderlo che era in Volterra; e 'l Ferruccio faceva ogni sforzo per acquistarlo. La qual cosa finalmente gli successe, con la morte di molti de'soldati che erano drento, e de'capi principali; tra'quali fu il fratello del capitano Giovambatista Borghesi, con numero di... fanti, e con perdita di quattro insegne, di cinque che ve ne erano dentro: e de' Fiorentini furono morti da... Era, quando fu preso questo bastione, la terza ora della notte; e' soldati, stanchi del cammino e poi della fatica della battaglia, non avrebbero potuto sofferire tanta fatica, senza che il calore del giorno avesse dato luogo all'ombra della notte. Però che, se bene nelle imprese incominciate, il parere di aversi a condurre al desiderato fine scema la fatica che si riscontra nello arrivarci, sanza questo picciolo alleggiamento non sarebbero proceduti tanto oltre, avendo caminato un giorno ed una notte sanza prendere alcuno riposo o rinfrescamento di cibo.

Dopo che le genti de'Fiorentini ebbero preso l'ultimo bastione, e che i terrazzani, con l' avanzo dei soldati, s'erano ritirati sulla bocca della strada che mena in piazza, e quivi con botti e legnami ed altri argomenti si fanno forti, per vietare, giusta il potere loro, l'entrata a'nimici nella terra; venne dal cielo una tempesta grossissima, con acqua copiosa: la quale

giugnendo addosso a'soldati del Ferruccio, stanchi e lassi della fatica della polvere e del sudore, gli rese di maniera inabili ad ogni azione, che impossibile sarebbe stato il farli muovere per minimo spazio dal luogo ove si ritrovavono. Ma conoscendo i capitani di quanto momento fusse il seguitare la vittoria, e'nsignorirsi interamente della terra; e quanto poco vi restasse da fare per tenerla; non cessavano di stimolarli e inanimirli a farli passare avanti, mostrando loro la gloria e l'utilità che s'acquistava, e 'l danno e la vergogna che si sarebbe ricevuta, se per non venire a capo di quell'impresa allora che i nimici erano battuti e vinti, si dava loro tempo di ripigliare animo e vigore. — Importare ogni momento di tempo la contrarietà degli eventi preparati: potere de'luoghi vicini mettere nuove genti in Volterra: e in mille modi, la mattina seguente potere essere difficilissima quella impresa che ora avevano acquistata. — Ma del farli muovere tanto o quanto, non era niente: perocchè, dove sono in tutto mancate le forze, l'animo e 'l coraggio è vano. Per lo che, vedendo il capitano Niccolò Strozzi non potere da per sè nè con gli altri muovere i soldati, ricorse in fortezza, dove il Ferruccio s'era ritirato, se per sorte egli fusse a ciò bastevole. Corse il Ferruccio, sì come era, sanza celata, per vedere di por fine a quella impresa; e nel passare, gettando i Volterrani sempre dalle finestre embrici e sassi, tráttasi il capitano Niccolò Strozzi la celata di testa, il Ferruccio ne ricoperse: il quale arrivato alle sue genti, non potè, nè con preghi nè con minaccie o persuasioni, muoverli di quivi unque mai. Perchè, rivóltosi a' capitani presenti, cognosciuta la viltà che era ne'suoi, comandò che si desse ordine di guardare lo acquisto fatto: perchè, certa cosa è, che se i nimici, come che pochi fussero rimasi, avessero auto ardire d'assaltarli, tutti gli avrebbero uccisi, che un solo non ne sareb-

be rimasto; ma la perdita che essi avevan fatto (a che séguita la perdita dell'animo, e l'arrivo della paura, che offusca il discorso) non lasciò conoscere loro questa occasione. E dall'altra banda, fu miracolo divino, che in si fatta maniera invilissero le genti del Ferruccio: perocchè, se in quella notte si tentava l'intero conquisto di Volterra, non è dubbio veruno, che quella antica città conveniva sofferire l'ultimo esterminio suo; non si potendo porre freno al furore de'soldati quando per forza e'si sono guadagnati quello che e' bramano continovamente, e per arricchire delle prede e sfogare la libidine. Aggiugni, che poteva ciò per ventura tornare in gravissimo danno de'soldati medesimi: però chè, per esperienza si è veduto, i soldati intenti alla preda e al sacco delle città dov' e' sono entrati, essere stati essi la preda dei vinti. Di che furono in Forlì testimoni i Franzesi; del quale fatto cantò Dante:

La terra che fe' già la lunga prova,
E de' Franzesi sanguinoso mucchio;

e l'esercito imperiale saccheggiando la trionfante città di Roma, non fu preda del campo della lega più per la dappocaggine de' capi, che perchè ne' fanti tedeschi e spagnuoli non fusse tutto quel disordine che è bastevole a fare opprimere qualunque esercito, per grande e giusto che egli si sia.

Differì, per tanto, Francesco Ferrucci ad assaltare l'ultimo riparo de'Volterrani, alla mattina seguente: e'nfra tanto, fece accendere molti lanternoni su' bastioni e per le case conquistate, e fare guardie sufficienti, perchè i nimici non potessero offenderli; e 'n questa guisa si trattennero fino alla mattina. La mattina seguente, sullo schiarire del giorno, facendo il Ferruccio addomandare di nuovo la terra, per non avere a darla in preda ai soldati; e riportandone risposta, che addomandava tempo; dato nelle trombe

e tamburi, s'inviò a combattere la chiesa di Sant'Agostino, che nella strada detta era guardata da venti Spagnuoli; e certe altre case che danneggiavano le sue genti, nelle quali fece appiccare il fuoco: e avendo ottenuto la chiesa, corsero le sue genti agli ultimi ripari fatti la notte tumultuariamente, e mentre che la sera davanti ai primi bastioni si combattevano; i quali erano in sulla bocca della strada donde si entra in piazza. Aveva il capitano Giovambatista Borghesi ritirato in questo luogo quattro pezzi d'artiglieria venuti di Genova; i quali, andando le genti del Ferruccio ad assaltarli, furono scaricati con poco danno loro, per la inesperienza dello adoperargli, mancando di bombardieri pratichi. Per lo che, potendosi quivi fare piccola anzi niuna resistenza, e essendo appreso il fuoco in molte case da quella banda della città che la dicono Firenzuola, con terrore e spavento de'Volterrani, condottisi a quella miseria sanza alcuna speranza di apparente utilità; deposta la protervia, si arresero al Ferruccio, uscéndone Giovambatista Borghesi con l'avanzo delle genti sue, che furono da cento fanti, essendo il resto morto in gran parte, e pochi prigioni; e Taddeo Guiducci, Commissario per il pontefice, si dètte al Ferruccio prigione, del quale egli era cugino. Addomandò il capitano Giovambatista, avanti la partita sua, di potere vedere il fratello morto la sera al bastione di Sant'Antonio: la qual cosa il Ferruccio non gli consentì, come sdegnoso che egli era; tutto che egli dicesse negargliele per non dare occasione di tumultuare ai Sanesi alla veduta del morto: la qual cosa non poteva succedere, essendo rimasti pochi di numero, e le sue genti vittoriose. Per lo che, si partirono quelle genti, uscendo per la porta che è dalla contraria parte della città: di maniera che, entrando il Ferruccio in Volterra, i soldati suoi non videro de'nimici.

Non fu appena il Ferruccio passato dentro al riparo, che alla vista se gli offerse Buonincontro Incontri volterrano, il quale in Empoli aveva ricevuto danari dal Ferruccio per soldare gente: e, come son gli animi voltabili ad ogni picciol vento, non mancando i pretesti da onestare le cose mal fatte, sentendo come la sua città s'era rivolta dall'ubbidienza dei Fiorentini a quella del pontefice, tóltosi i danari per sè, non era altrimenti tornato al Ferruccio, nè rimandatoli i danari, come pareva che il dovere ricercasse; volendo seguitare la parte che seguitava la sua città. Vedendolo, adunque, il Ferruccio, lo fece prendere, e di presente impiccare alle finestre della casa sua propria: chè tal pena è stata da'capi data in punizione a' truffatori delle paghe. Insignoritosi il Ferruccio della città di Volterra, come è consueto di farsi nelle città disubbedienti, conforme all'ordine de' Dieci, prese molti dei capi della ribellione; e Taddeo Guiducci, suo cugino, Commessario per Clemente in Volterra, che se li era dato prigione, mandò in fortezza. Speditosi di questi affari al pubblico appartenenti, primieramente distribuì i sòldati suoi per le case de' Volterrani, alloggiandoli, come si dice, a discrezione; e fatta diligente ricerca delle vettovaglie che in Volterra si ritrovavano, conforme allo ordine che aveva de' Dieci, ne messe nella fortezza quella maggiore quantità che possibile fusse; però che l'ordine suo era, dopo l'avere munita la fortezza, in Empoli ritornarsene. E mentre che queste cose da' suoi ad effetto si mettevano, aveva egli comandato, che i Volterrani tutti, popolo e cittadini, disfacessero i bastioni che con tanta gola di rovinare quella fortezza erano da tutti stati fatti: la qual cosa non pure non addivenne, ma fu lo strumento di farli ritornare nella signoria de' Fiorentini. I quali non si vantino d'avere riceuto questo comodo dalle fortezze; avendo, due anni avanti, sentito per

questo il danno maggiore che mai sentire per loro si potesse.

Aveva il Ferruccio commessione da'Dieci della guerra, non solo di fare che i Volterrani pagassero la fanteria che egli vi aveva menata, ma di mettere insieme, per tutte quelle vie che possibile gli fusse, maggior somma di numerata pecunia, che mettere si potesse; della quale egli doveva servirsene a soldare mille fanti, e lo avanzo portar seco, per farne quelli effetti che dalla Repubblica li fusse ordinato. La quale stimando che egli le avesse aperta la via a ritenere la libertà, aveva in lui riposta ogni sua speranza; essendo il Ferruccio stato sommamente celebrato, inteso che si fu, lui avere combattendo racquistato Volterra: per lo che si movevano a posare sopra di lui il peso del liberare la Città. Perocchè, de' capi delle genti che erano in Firenze, poco si confidava: e per ciò disegnando di fare, condotti a strettezza, quello che fatto da principio non ve li lasciava condurre; essendo divenuti dotti per le battiture, come de'Frigi già si diceva; disegnavano di soldare la gente in tanto numero, che contrastando all'esercito (nel quale il maggior valore che si dimostrasse, era il difendersi), potessero tenere almanco la Città abbondante di vettovaglia. Perocchè sebbene il numero delle genti, che era intorno a Firenze, era sì grande che i Fiorentini non arebbero mai potute mettere insieme tante, che fussero potute stare a petto; conveniva loro ad ogni modo, volendo proibire alle genti de'Fiorentini che si trovassero fuori, il portare vettovaglie in Firenze, che da qualche parte l'assedio si aprisse: di maniera che, o per uno verso o per l'altro, sarebbero entrati viveri nella Città. A questo effetto, fecero fermare in Pisa Giampagolo di Renzo da Ceri, dando ordine che facesse due mila fanti; altanti ne doveva fare Andrea Giugni, Commessario d'Empoli; e mille il Fer-

ruccio avanti la partita sua di Volterra: e a questo effetto, doveva ragunare più danari, cavandoli di quella città, che possibile gli fusse; onde rimasero, per vero dire, indietro pochi modi da mettere insieme pecunia, che egli non adoperasse. Però che, oltre alle imposizioni poste a'cittadini tutti quanti di Volterra, spogliò i medesimi di tutti gli argenti sodi che potette appo loro ritrovare. E a questo, avendo prigione Niccolò Gherardi volterrano, incolpato di tenere pratiche e scrivere nel campo nimico, per il quale delitto il Ferruccio voleva impiccarlo; a persuasione di Pagolo Côrso, lo rese alla moglie, che con quattro figliuoli se gli era inginocchiata, dandoli essa somma notabile d'argenti, che ella si trovava.

Non pure privò i Volterrani degli argenti che essi avevano per uso de'privati, ma di quello che serviva al pubblico, e che era consecrato al culto divino. Onde, fra le altre cose molte, li fu portato davanti un frontale d'ariento, dentro al quale era la testa di San Vettore. Questo si rimaneva così sanza essere offeso, non si trovando chi le mani vi mettesse; non ostante che i medesimi che ricusavano di farlo, avessero nel medesimo modo guasti i calici e le patene e l'altre cose appartenenti al sacrifizio dello altare. Così poco sono spesso conoscenti le persone delle azioni loro, non misurando le cose con il vero loro regolo; guardandosi anche i ladroni e quelli che alla strada ammazzano gli uomini per rubare loro miseria, di mangiare la carne'l venerdì e il sabato, facendo professione di guardare ogni vigilia: cosa che sta bene, e è secondo la disposizione della legge; e può essere principio di maggior bene; ma non per quanto, pare cosa fuori del verisimile, che chi dispregia i comandamenti di Dio, faccia stima di quello degli uomini. Stavasi, adunque, il frontale intatto, non avendo ardire niuno di toccarlo, nè instando il Ferruccio che egli si disfacesse: ma uno nipote

del Commessario Tedaldi, d'età d'anni trenta, prèsolo e apèrtolo, lo diede a'ministri. E è sopra ciò da notare (o fusse il dispregio che si mostrasse nell'animo di colui, che presentato da quel Santo nel cospetto divino, ne domandasse vendetta; o fusse pure il caso che così portasse) che il giorno medesimo sentendosi pizzicare quel giovane sopra un tallone, nè potendo tollerare, tràttosi la calza, fu veduta una bollicella nera in quella parte; la quale consumò rodendo la carne, e finalmente la vita di colui. Il quale diede materia a'malevoli del Ferruccio di aggradire l'impietà sua per questo atto, ponendovi tutto lo studio della eloquenza; essendosi contenti di raccontare, solamente per via di narrazione, che il principe d'Aranges, passando per l'Aquila, città dell'Abruzzi, suddita e amica di Cesare, ne arrappò la cassa d'argento dentro alla quale era il corpo di S... convertendola in uso suo: là dove il Ferruccio fu stretto per sovvenire alla patria; nella necessità della quale (con l'esempio di Davitte che a' soldati diede a mangiare la vittima, mancandogli altri argomenti), non è forse impio costume adoperare le cose destinate al culto divino.

Ma tornando ora a nostra materia, il Ferruccio, con quella maggiore sollecitezza che fusse possibile, attendeva a fare coniare monete di quegli argenti, valendosi in ciò dell'opera d'un orefice fiorentino che era nel suo esercito, e di certi torselli e punzoni statili mandati a questo effetto di Firenze; ma perchè vi mancavano la maggior parte degli istrumenti principali, battè certe monete quadre, di valore di mezzo fiorino. Ora, mentre che egli è tutto in questo, con intendimento indi a non molto di tornarsene a Empoli, succedette cosa che quivi lungamente lo ritenne. Però che, Fabrizio Maramaldo napoletano, che era stato in pratica stretta di condursi a'soldi del pontefice con.... fanti, non essendone venuto alle conclu-

sioni, non essendo altra guerra in tutta Italia che quella, per trattenere le sue genti, si fece avanti di Campagna di Roma; e sentendo la città di Volterra essere stata racquistata dal Ferruccio per quella maniera che di sopra si è raccontata, si volse a quella parte, se a sorte egli potesse, spogliandone i Fiorentini, così fare al pontefice cosa grata. Non andò a Volterra Fabrizio a prima giunta, ma si posò a Villamagna, sei miglia discosto dalla città, intorno a'15 d'aprile: ma essendosi nell'esercito sentito, che il Ferruccio s'era partito d'Empoli per andare allo acquisto di Volterra, incontanente fu disegnato di mandare chi tentasse quella impresa, stimandola facilitata molto per la partita del Commessario Ferrucci; e per ciò, fu vôlto a quella parte Alessandro Vitelli, che era alla guardia di Pistoia con tutte le genti, il quale si mosse per la Valdinievole verso Fucecchio; e dall'altra parte, v'andò dello esercito il marchese del Vasto, con.... Spagnuoli e sedici pezzi d'artiglieria in tutto. La qual cosa avendo intesa i Dieci, ordinarono a Volterra al Ferruccio, che, con quella maggior prestezza che potesse, vi mandasse Niccolò Strozzi con due compagnie: che non seguì, essendosi già il Maramaldo con le sue genti rappresentato ne'borghi di Volterra. La qual cosa sentitasi in Firenze, fu subito fatto intendere a'Commessari di Pisa, che vi volgessero Giampaolo di Ceri, con e' due mila fatti da lui.

Ma mentre che questi ordini andavano inqua'n là, rappresentatosi l'esercito alle mura d'Empoli; il quale battuto da Alessandro, ancora che con piccola utilità, e dal marchese dalla banda d'Oltrarno, sanza che si venisse allo esperimento degli assalti; fu preso dal marchese, entrando gli Spagnuoli per la batteria fatta sanza che veruno facesse loro resistenza, desinando Andrea Giugni Commessario: il quale, la mattina medesima, aveva negoziato con Giovanni Ban-

dini, che era nel campo, e 'l giorno davanti, con Piero, detto il Pollo, degli Orlandini. Scrissero i Dieci di Firenze al Ferruccio la perdita di Empoli, a'3 di maggio; e dicono ciò essere avvenuto per fraude d'alcuno de'loro.

Essendo il marchese spedito del fatto d'Empoli, si mosse con la gente che era quivi seco venuta per andare a Volterra, al primo di giugno; dove era già Fabrizio accampatosi alla porta di San Francesco, che è la porta donde a Pisa si viene, e con le genti loro avevano quelli del Ferruccio fatte più scaramuccie; e Fabrizio aveva dinanzi alla porta, per impedire quindi l'uscita a' nimici, alzato un bastione, contro al quale dentro alle mura n'aveva fatto fare un altro il Ferruccio, fatto rovinare una torre, che rovinando per i colpi dell'artiglieria, poteva nuocere ai soldati che lo guardavano. Avevasi creduto Fabrizio (indotto dal concetto smisurato che hanno i Napoletani di sè stessi, e dallo avere conosciuto il Ferruccio nel campo di Lutrech sotto Napoli, dove e'fu prigione, soldato di nessuno nome e sanza carico), che arrivando egli sotto le mura di Volterra, il Ferruccio dovesse di presente mandarli le chiavi della città, si come egli imperiosamente per un suo trombetto mandò a domandargliele; per il quale insieme erano mandati a sollecitare e sollevare a cose nuove molti de'principali di Volterra, per lettere scritte dai loro parenti che erano con Fabrizio; le quali trovate addosso al detto tamburino, furono insieme con esso lui, presentate al Ferruccio. Il quale rispose alla domanda di Fabrizio, che la terra gli faceva mestiere guadagnarsela; e al tamburino promesse di farlo impiccare, se sotto pretesto di domandare la terra, portasse più lettere. La qual cosa non credendo Fabrizio, ma rimandandovelo, e eziandio a trattare, per mezzo di certi soldati partitisi da lui e andati in Volterra, di fare ammazzare il Ferruccio; essendo preso il tam-

burino, per ordine del Ferruccio fu impiccato; essendo nondimeno in podestà sua il proibire che e' non v'entrasse. Per la qual cosa sdegnò meravigliosamente Fabrizio contro al Ferruccio, essendosi messo in cuore di insignorirsi ad ogni modo di Volterra, e per il contrario di difenderla il Ferruccio. Il quale, in derisione di Fabrizio, dicono avere confitto per la pelle della schiena una gatta nelle mura dalla parte di fuori, la quale con la sua voce maiu maiu dileggiasse la famiglia di Fabrizio (Maramaus); non sapendo che le facezie che mordono, lasciano cruda memoria di loro; e che co'nimici, più combattendo che burlando si guadagna.

Ora, mentre che il fatto di Volterra passava in questa maniera, el Vasto giunse con l'esercito: che non poteva essere a Fabrizio più discaro, stimando egli che non potendo alla per fine il Ferruccio resisterli, sua tutta dovesse essere la gloria d'avere ripreso Volterra; dove per la giunta del marchese, superiore a lui di gente, di milizia e di grado nello esercito, quando egli avessero preso Volterra, non gli veniva a lui nulla, o picciola parte. Accostòssi il marchese alla città di Volterra da quella parte che di Firenze vi si arriva: ne'borghi della quale porta era il capitano Niccolò Strozzi, Francesco della Ròcca còrso, e Sandrino Monaldi, con tre compagnie di fanti; le quali scaramucciarono con le genti del marchese buona pezza della notte, e finalmente si ritrassero in Volterra, con morte di trenta de'loro; avendo morto molti de'nemici. Diliberossi alla giunta del marchese di sforzare Volterra; e così ordinarono di dare la batteria dal munistero di Santo Lino, che è posto lungo le mura di Volterra, dalla parte di dentro. Ma trovandosi il Ferruccio sprovveduto di munizioni, per averle Bartoldo Tedaldi Commessario della fortezza consumate; e perciò, sapendo che nella ròcca di Vada, guardata da'Fiorentini, era buona

quantità di salnitro, pensò di mandare a pigliarne alcuni de'suoi cavalli. Ma non fu vero che il signor Amico d'Arsoli, ch'era capitano de'cavalli, si potesse disporre a commettere ad alcuni di que'capitani che pigliassero quest'impresa; stimando non potere essere che e' vi si conducessero, avendo il campo nimico cinta Volterra. Dall'altra banda, sforzando la necessità a tentare ogni pericolosa impresa, essendo anche, che nel mettersi alla prova, molte cose riescono che a'dappochi si mostrano difficilissime; si risolvette il Ferruccio di tentare ad ogni modo: e essendo fra'capitani de'cavalli il conte Gherardo della Gherardesca, giovane d'anni venticinque, condotto alli stipendj de'Fiorentini con sessanta cavalli, e Aniballe Bichi da... capitani amendue di valore, con cento cavalli, li mandò alla torre di Vada; e con loro mandò Matteo Berardi, sua lancia spezzata, con ordine che e'recassero in groppa un sacco di salnitro per ciascuno. Tenne il Ferruccio, nel mandarli fuori, quest'ordine. Sulle due ore della notte, mandando fuori della porta alla fortezza alcuni fanti, fece dare all'arme nel campo de'nimici; e'ngrossando continovamente le genti di dentro, fu tutto l'esercito a romore; il quale trasse a quella parte donde era nato lo stormo. Intanto, aperta la porta della contraria parte, uscirono le cento celate; le quali quanto le gambe ne li portavano andando, tantosto si furono dilungati dalla vista dell'esercito: il quale fece quietare il Ferruccio ritirando dentro le genti sue. Sentitosi la mattina nello esercito, che di Volterra erano usciti i cento cavalli, del signor Iacopo da Piombino, che con dieci uomini a cavallo gli aveva la mattina incontrati; si credette che, come inutili alla difesa della terra, ne gli avesse il Ferruccio a Pisa rimandati, donde, in compagnia del signor Cammillo da Piombino, gli aveva il Commessario chiamati. Arrivarono a Vada quelle genti, e tornarono indietro; si

che intorno alla mezzanotte arrivarono presso Volterra, dove il Ferruccio aveva posto una scolta, che fece all'arrivo loro il segno pattuito; al quale il Commessario beffò l'esercito di fuori nella stessa maniera che egli aveva fatto la sera davanti. Però che, mentre che nel campo si romoreggia dalla banda della fortezza, entrarono per la porta medesima onde erano usciti i cento cavalli a salvamento, avendo fornito la bisogna per la quale essi erano partiti; con somma lode di qne'due capitani, che dimostrarono il tanto propensare a' pericoli soprastanti, tôrre, nelle cose della guerra, assai volte l' occasione di imprese degne di lode. Però che, tra le cose delle quali si dee fare ragione nelle deliberazioni, non ha l'ultimo luogo il potere essere ingannati i nimici.

Ma perchè molte volte occorrerà fare menzione di vari siti di questa città, per più chiarezza della storia, non fia male così brievemente descriverla. È posta Volterra ec. . . . .

. . . .

Piantate le artiglierie una mattina, avanti giorno, a'12 di giugno, un'ora, cominciarono a percuotere le mura; le quali vecchie, antichissime e di mala materia, non fecero alcuna resistenza: di maniera che, in quattordici cannonate, allo spuntare del sole, ne avevano messe in terra braccia cinquantasei. Perchè essendo apertura abbastanza, si ristettero di più battere; e cominciarono a schierare la gente loro per venire a sforzare i ripari fatti dal capitano Morgante da Castiglioni. Il quale, mentre che la muraglia cadeva e l'artiglieria fioccava, essendo in sorte a lui venuto a guardare quella porta, cercò di alzare un riparo a'ncontro a quella rovina, con più masserizie stratte dal munistero di Santo Lino, che i Volterrani per salvarle vi avevano portate.

Mentre, adunque, che questi ripari si facevano, concedendo lo afforzarsi lo indugio del dare i nimici

l'assalto; mandò il marchese del Vasto, per tentare l'animo de'Volterrani a nuove cose, una grida: che nessuno ardisse offendere i cittadini di Volterra nè in persona nè in avere; e dall'altra banda, non si facesse prigione alcuno de'soldati, ma tutti si mettessero a fil di spada. Ma il Ferruccio, per pensare dalla banda sua a tutte le soprastanti cose, aveva proibito a'Volterrani, per pubblico bando, l'uscire il giorno di casa sotto pena della vita; e messo le guardie dovunque egli aveva giudicato fare di bisogno, e con l'avanzo delle sue genti in battaglia, stava aspettando l'assalto e èmpito de'nimici. Eransi creduti il marchese e Fabrizio, che uno cittadino creduto da loro sanza sperienza delle cose della guerra non dovesse opporsi a due cavalieri di così gran nome: ma veduta la cosa passare in altra maniera, credevano fermamente, niuno contrasto dovere avere la gente loro nello sforzare la terra. Sicchè, credendo che colui al quale toccasse prima a presentare la battaglia, dovesse riportare la palma di quello acquisto, quasi fussero giunchi i soldati che la difendevano, cominciarono a contendere tra loro, chi prima dovesse spignere avanti la gente sua; e durò questa loro differenza dal salire del sole infino all'ora di vespro. Nel qual tempo, non perdendo il Ferruccio l'occasione, non cessava di rafforzare il riparo: ma non avendo trovato que'signori modo di accordare la differenza loro, andandosene il giorno confusi insieme i soldati loro, divisero quello esercito in tre parti; che tutto era cinquantacinque compagnie, delle quali ne spinsero dodici a dare il primo assalto. Rappresentatasi questa gente alla muraglia, passò la cosa d'altra maniera che i capi dell'esercito non s'erano avvisati; però che, avendo combattuto questa schiera più d'un'ora sanza fare alcuno acquisto, furono fatti ritirare, rimanèndovene morti assai. Spinsero que'signori un'altra battaglia con diciotto insegne a dare l'assalto se-

condo; ma questa non fece prova migliore che la prima s'avesse fatto. E addiviene il più delle volte che dove i pochi vagliono contro molti, se nel primo affronto non si smagano gli animi de'soldati, ma resistono valorosamente, bisogneranno forze inestimabili a superare la virtù loro. Ritràssesi questa schiera, avendo anch'essa combattuto un'ora o poco più, con picciolo danno di quelli dentro, e con mortalità de'loro. Mossesi finalmente tutto quanto il resto dell'esercito, con venticinque compagnie di soldati; i quali combatterono ostinatamente fino alle ventitrè ore: alla qual ora, si ritirò indietro l'esercito tutto, molto danneggiato dalle genti del Ferruccio; essendovi morti quattrocento soldati de'loro, sanza che egli avesse ricevuto danno notabile, non vi sendo rimasti morti che quaranta fanti: cosa che appena non si potevano imaginare il marchese e Fabrizio. I quali, finalmente, avendo conosciuto, al giudizio naturale e fortezza d'animo ogni picciola ombra di sperienza giovare, disegnarono, con miglior ordine e da più bande, di tentare la spugnazione di quella terra.

Ma il Commessario con ogni diligenza attendeva a fortificarla e munirla; e la notte che succedette alla battaglia, alloggiò dirimpetto alla apertura fatta da' nimici, a'quali era sugli occhi: e dato ordine di riparare da questo canto, era soprappreso da molti pensieri, se i nimici tornassero a combatterlo di nuovo, essendoli venuta meno tutta la munizione da trarre. Erasi stretto l'esercito alle mura della città quanto egli poteva il più; e non per quanto, se bene s'aspettava che volessero il marchese e Fabrizio tentare di sforzare la città, non si vedea per ciò farne alcuno movimento; anzi pareva al Commessario, che in certa maniera e' dormissero: per lo che, egli disegnò di risvegliarli, con tenere intanto la sua gente occupata continovamente nell'esercizi della guerra. E a questo effetto, una notte, tirato una tela alta quattro

braccia sulle mura nel dirimpetto dello esercito nimico, vi mise dietro quattro sagri; e la mattina per tempo, avendo udita messa, ritiratosi nello alloggiamento suo, con i capi delle sue genti e con molti de'soldati più valorosi, secondo il costume suo, mangiò con tutti. Ma tornando al proposito incominciato, dopo che il Ferruccio, con coloro che sedevano alla sua mensa, ebbero mangiato, e' mostrò loro, — i capi dello esercito nimico avere sempre fatto piccolissima stima di loro; di qui essere venuto il procedere tanto lenti nel dare l' assalto alla città il giorno che tentarono di sforzarla: avere fino da principio mandato Fabrizio a domandarli Volterra, come se vili femminelle fussero stati coloro che la difendevano: ora essere ristretti sotto le mura, sanza prendersi di loro alcuno pensiero, mostrandosi quella sicurtà nell'esercito di fuori, che se e' fusse sotto le mura degli amici: non potersi ciò sofferire sanza estrema vergogna di ciascuno; e però doversi mostrare a' nimici l'errore loro; essere loro quelli che avevano racquistato Volterra con la morte di quasi tutta la gente che v'era dentro; coloro che l'avevano pochi giorni avanti difesa da uno esercito sì potente, orgoglioso per le tante vittorie acquistate davanti che passasse in Toscana: per ciò non si convenire lo starsi così rinchiusi, abbandonandosi nella pigrizia, che partoriva loro la confidenza de'nimici; dovere invitargli a vedere il vero segno del valore loro. — Dopo questa persuasione, comandò il Ferruccio a' suoi capitani, desiderosi di azzuffarsi con gli inimici, che scelti venticinque fanti di ciascuna compagnia i più eletti, n'andassero alla porta fiorentina: dove essendosi ragunati da ducento uomini scelti, comparse il Commessario, il quale pubblicamente promise scudi venticinque a ciascun soldato che riportasse insegne degli inimici: e per contrario, proibì sotto pena delle forche il rubare cosa veruna nell'esercito: e avendo loro ordinato che

e' si ritirassero come egli di sulle mura faceva dare nella tromba, gli inviò nel campo nimico. Il quale credendo più allora ogni altra cosa che essere assaliti da quelli di dentro, non si prendevano di ciò veruna cura: per lo che, assaltandoli le genti del Ferruccio con impeto maraviglioso, molti n'uccisero avanti che a'capi dello esercito fusse pervenuta la cagione di quel tumulto. E per ciò fatta testa la gente, si fece avanti il marchese per vendicare quello affronto; che vedendo di sulle mura il Commessario, fece a'suoi il segno loro dato della trombetta; onde essi cominciarono a ritirarsi.

È posta Volterra sur un poggio, l'estremità del quale è una pianura, dove è la città, a guisa d'una mano; perchè essendo la terra su quella parte che risponde alla palma, il restante che alle dita si rassomiglia, sono cinque colletti che egualmente s'innalzano, e tra l'uno e l'altro è una piacevole valletta. Ritrovavasi la gente del Ferruccio in una delle spiagge predette e, per tornare dentro in Volterra, convenivano salire sul rilevato: e per ciò il Marchese, preso il vantaggio del sito, andava per tagliare loro la via al salire quel poco dell' erta; sì che ricalciandoli di dietro tutto l'avanzo dello esercito, e' si ritrovassero in mezzo, e si patissero supplizio della audacia loro. Ma veggendo questo il Commessario, tagliate le funi che tenevano tirata la cortina che sulle mura toglieva all'esercito la vista dei sagri a questo effetto piantativi, fattili volgere verso le genti del Marchese, fe'dare loro fuoco, con morte e scompiglio di quell'ordine: per lo che, le genti di dentro si ritrassero a salvamento; avendo lasciato prigione nello esercito il luogotenente di Goro da Monte Benichi, capitano degli sbanditi; portandone con esso loro tre insegne di Spagnuoli, avendo lasciati morti..... fanti nello esercito.

Uscì, indi a non molto, a scaramucciare con gli

inimici Cammillo da Piombino, con una banda de'suoi soldati; ma si ritrasse tantosto essendo stato tocco da una archibusata nella coscia destra, della quale indi a non molto si morì. Alcuni hanno lasciato scritto, essere stato Cammillo ferito di dietro da un soldato per ordine del Ferruccio, per isdegno preso seco dell'essersi abbottinati i Côrsi che erano nel suo colonnello, non vi provedendo egli come avrebbe il Ferruccio voluto; e per avere, oltre di ciò, avuto sospetto, che non volesse dare una porta alli inimici. Quanto sia dello abbottinamento de'Côrsi, certa cosa è, che e'non era seguito ancora, essendo ciò avvenuto quando l'esercito si preparava a fare la seconda batteria: dell'altra cagione che è stata allegata del volere quel signore tradire la terra, onde si movesse il Commessarlo a farlo ammazzare; non avendo certezza veruna di questo fatto, avendo fattone diligente inchiesta ne'ragionamenti avuti con coloro che vi si trovarono presenti, e sapendosi, dall'altro canto, Francesco Ferrucci non avere mancato di officio veruno verso il signor Cammillo in quei giorni mentre che e'visse ferito, l'animo s'inchina a non credere cosa brutta di quel signore; e tanto più, riguardando la natura e l'autorità di Francesco, il quale non essendo Commessario de'Dieci appresso ad un generale, ma assoluto egli Commissario generale di campagna di tutte le genti de' Fiorentini, non arebbe per modo veruno preso quel verso di punire un uomo che li fusse stato suggetto di fallo così grave. Di che ci puote essere argomento quello che indi a pochi giorni successe al conte Gherardo della Gherardesca, il quale fu per capitargli male tra le mani, in questa maniera.

Aveva Francesco, dopo che ebbe egli acquistato Volterra, fatto pubblicare, che tutti i cittadini che erano fuori per conto della revoluzione passata, potessero liberamente tornare sanza impedimento ve-

runo, con ripigliare il possesso de' suoi stessi beni; perchè i Dieci, d'ordine de'quali egli avea ciò fatto, desideravano che quella terra si mantenesse da per sè stessa in devozione della Repubblica, e con meno costo che fusse lore possibile: a che giudicavano ottimo istrumento l'usare clemenza verso que'popoli. Tornáronne molti, e molti in Volterra se ne trovavano che volentieri sarebbero passati nell'esercito di fuori: de'quali sebbene il Ferruccio si sarebbe potuto assicurare con ritenerli prigioni, per manco sdegno dell'universale, che de'continovi supplizj oltre a modo si turba, si era contentato di proibire a'Volterrani l'uscire della città, alla pena della vita. Era in Volterra Flaminio Minusio, cugino per ventura del conte Gherardo da Castagneta, con il quale molto si ritraeva; e per ciò, essendo un giorno amendue alla presenza del Ferruccio, li chiese licenzia il conte per Flaminio di andare fino a Santo Andrea a cavallo, che era fuori della porta. Diegliela Francesco, con che egli avvertisse, non colui se n'andasse, come addivenne; perchè, usciti di Volterra, essendo Flaminio sur un buon cavallo, dàtoli di sprone, se ne fuggì nel campo nimico. Tornò il conte dentro, e nel raccontare la sua sciagura a colui del quale aspettava gastigo dimostrava la propria innocenza. Sdegnòssi il Commessario stranamente; e tratto dalla collera (che in un momento di lui s'insignoriva), voleva ammazzare il conte: e lo arebbe fatto, se il signor Amico d'Arsoli, e altri capitani che erano quivi presenti, non si fussero opposti all'ira sua. Perchè essendoli vietato il gastigarlo, vôlto al conte in presenza degli uomini più importanti, gli disse, che era certo, questo disordine essere accaduto per la dappocaggine sua, e non per la tristizia: che se altramente fusse stato, l'arebbe ad ogni modo fatto impiccare, come un ribaldo; dove ora li bastava notare la dappocaggine sua. Che se non ebbe rispetto il Ferruccio al conte

Gherardo, pure condottiero di cavalli a' soldi della Repubblica, molto meno lo arebbe auto a Cammillo da Piombino, colonnello di due compagnie solamente, signore sanza stato, e uomo che tra'soldati di que'tempi non era molto riputato.

Trapassò il tempo fino alli 10 di giugno nella maniera narrata di sopra, sanza che cosa seguisse degna di memoria, oltre alle raccontate. E'n quel giorno si messe in cuore il marchese di tentare un'altra fiata di sforzare Volterra; e consigliandosi del modo, fu proposto il minarla; quasi che quella muraglia non cedesse a'colpi delle artiglierie con grande agevolezza: donde forse derivò il partito preso del batterla di nuovo in più d'un lato; sì per dividere le forze di quelli dentro nel difendere gli assalti; e sì per ispaventare maggiormente gli animi de'Volterrani, e per ciò vedere se potessero indursi a novità veruna. Risolverono, per tanto, di battere Volterra da Santo Agnolo a Docciuola, che è da quella parte che guarda verso... e dalla parte di San Francesco, per la quale s'esce venendo verso Firenze; e'l marchese elesse di sforzarla da Santo Agnolo, lasciando dalla batteria di San Francesco la cura a Fabrizio. Venuta, adunque, la notte, si cominciò nel campo a dare ordine di piantare l'artiglierie, e acconciare le poste per levare le difese.

Era, per ventura, alla guardia di Volterra dalla parte di Santo Angiolo il capitano Sperone del Borgo; uomo che con molto valore aveva aggiunta molta sperienza: il quale, sentito il tumultuare che era nello esercito, e avvisandosi ciò che era, auto a sè il suo luogotenente, conferito seco il pensiero suo, legato una fune ad un merlo, piano piano si calò giù per essa. Aveva la lingua spagnuola quasi naturale: per lo che, entrando tra gli inimici nell'oscurità della notte, non poteva a cosa alcuno essere riconosciuto. Diédesi nel campo nimico ad ascoltare i disegni della

forza che si doveva fare, e a considerare minutamente il sito dove l'artiglierie si piantavano: nella quale opera molto con i soldati del campo s'affaticò. E quando li parve avere il tutto considerato, tolto una manciata di foglie che erano quivi in terra, tornò sotto le mura, e scrollato la sua fune, si fece ritirare su; e'ncontanenente n'andò dal Commessario, e presentòlli quelle foglie, per testimonio di tutto quanto quello che egli aveva nel campo veduto.

Intanto si era sentito lo strepito medesimo dalla porta di San Francesco: per lo che, fu in piedi il Commessario, che allora era nel letto, per dare ordine a' ripari che facevano di mestiere. Prese l'assunto il capitano Sperone di rafforzare a Santo Agnolo; e dietro le mura dove l'artiglierie dovevano percuotere, lasciando buono spazio di piano, cavò un fosso il più profondo e largo che la brevità del tempo concedette; e dinanzi al fosso, con la terra cavata, alzò una trincea fino al petto. E'nfra tanto, aveva fatto tôrre da'soldati delle case de'Volterrani molte botti vôte, e quelle condotte sulle mura; e confitto nelle doghe grandi auti che passassero fuori, le aveva piene di sassi, e poste in bilico su quella parte del muro che non poteva rovinare, adattate in guisa, che ogni picciolo fanciullo poteva dare loro la balta; che doveva seguire al segno che aveva dato il capitano. Alla porta a San Francesco similmente s'afforzavano con fossa ed argine, e altri provedimenti che in tali occasioni sono concessi; non lasciando indietro il Ferruccio cosa veruna che potesse fare alla difesa di quella terra. Non pure era il Ferruccio ansio dell'evento del giorno futuro, per quello che apporta seco la dubbiezza della guerra, ma era fortemente travagliato dalla sedizione de'Côrsi; i quali restando a essere pagati d'una paga, protestavano, per il capitano Francesco Scruccola capo loro, di non volere combattere sanza essere pagati. Vinse il

Ferruccio, condotto a quel punto, la natura sua, non lasciando indietro sorte di preghi per mantenergli in offizio: ma niente giovava; chè lo Scruccola, istando, pregando, e 'n qualche parte dell' autorità valendosi il Ferruccio, li rispose: — Al dispetto di Dio, che se noi non siamo pagati, noi non combatteremo. — Alla fine, tanto fece il Commessario, che il Côrso si contentò di combattere nella difesa. Venne adunque, tosto, alli 21 di giugno, l'ora nella quale i nimici cominciarono a battere le mura; le quali non feceno miglior prova che la prima volta fatto s'avessero, rovinandone ad ogni cannonata di gran brandelli. Mentre che la batteria seguitava, andando il Ferruccio da San Francesco a Santo Agnolo, fu percosso e ferito in un ginocchio gravemente da un sasso schiappato del muro per forza d'una cannonata; sì che, non potendo reggersi in piede, e sentendo dolore grandissimo, fu di bisogno portarlo di peso in fortezza.

In questo mezzo, avendo l' artiglierie fatto tanta apertura quanto poteva bastare per entrare dentro, si mossero l'uno colonnello e l'altro, ciascuno dalla parte sua, a dare l'assalto alla terra: e le genti del Marchese principalmente s'erano presentate alla rovina; dove non trovando alcuna difesa, erano scese nel fosso, e si sforzavano di salire sulla trincea, dopo alla quale erano chinate le genti che a quella difesa erano comandate da Sperone dal Borgo. Il quale, veduto già due bandiere spagnuole rilucere sulla trincea, alzato uno sciugatoio, dette il segno a coloro che dovevano fare rovinare le botti, che erano sulle mura, piene di sassi; le quali sospinte da coloro che ne avevano il carico, caddono appunto nel vano della batteria: e 'nfragnendo molti Spagnuoli, si conficcarono in terra, e chiusero quel passo. Di maniera che, pochi fanti a ciò prima destinati, che tantosto vi corsero, tenevano il passo agl'inimici; rimanendo inchiuse

prigione due insegne spagnuole, con molti fanti, che spintisi avanti erano stati i primi a montare su la trincea: di maniera che, poco potette fare l'esercito di fuori da quella banda.

Ma mentre che a Santo Agnolo succedevano le cose felicemente per quelli dentro, d'altra maniera si governavano le cose dalla batteria di San Francesco; però che le genti di Fabrizio si spinsero avanti valorosamente, appunto quando il Ferruccio ferito, da'suoi era portato in fortezza. Dove la più parte lo seguirono; come addiviene sempre in così fatti accidenti, ne'quali può assai più la curiosità del vedere e udire e ad ogni minimo atto intervenire per dire poi — io fui, io feci, io dissi, — che non può il propio debito di ciascuno, di non si partire dell'ordine della battaglia. Rimase, adunque, in quella parte a difendere l'assalto de'nimici il capitano Morgante da Castiglione e'l capitano Michele... con le compagnie loro: i quali essendosi difesi valorosamente, in compagnia di molti Volterrani che in quel giorno prestarono a'Fiorentini opera forte, sforzati dalle genti di Fabrizio, che con molto ardimento combattevano, cedevano alla perfine, e si ritiravano. La qual cosa essendo al Ferruccio referita, storpiato così come era si fece riportare, sulla seggiola stessa sulla quale era stato portato nella fortezza, alla batteria, e dietro li tornarono tutti i soldati suoi; tra'quali, Francesco Scruccola, che la notte aveva nello abbottinamento disonestamente bestemmiato, subito che fu arrivato, fu tocco da una archibusata nel petto, e di presente morì. Comparito il Ferruccio su la battaglia, tanto quanto crebbero di numero ed animo i soldati suoi, tanto ne invilirono quegli del campo nimico; i quali ostinatamente mantenevano l'assalto, opponendosi animosamente quelli dentro; a'quali di già mancavano le munizioni da trarre. La qual cosa aveva preveduta il Ferruccio; nè potendo a ciò al-

trimenti riparare, aveva fatto portare sulle mura delle caldaie piene d'olio; e quivi facendole bollire, con i romaiuoli dal bucato lo faceva gettare addosso agli inimici. I quali avendo combattuto sette ore continove, disperati d'entrare in Volterra per forza, sulla sera si ritrassero: e prima era ristato di combattere il marchese a Docciuola, veggendo di non potere da quella banda conseguire il desiderio suo. Discostòssi il campo, per tanto, da Volterra con molta vergogna sua, e somma lode delle genti di Volterra, e del Commessario singolarmente: il quale ferito gravemente, era stato sulla batteria sempre presente, da che vi fu riportato, provedendo a tutto quello che ad ora ad ora aveva di consiglio ed aiuto mestiere; e (che fu gran maraviglia) non essendo morti de'suoi ma che venti soldati, e alcuni pochi feriti; quando di quelli del campo se ne desideravano meglio di ottocento. Ritiratosi l'esercito, la sera stessa partì il marchese, ricreduto e scontento del non avere acquistato Volterra; e l'esercito si trattenne tanto, che i nimici si medicassero.

Aveva il Ferruccio appresso di sè, mandàtili dalla Signoria, Pagolo Córso, uomo di lunga sperienza, e il capitano Tommè Siciliano; i quali persuadevano il Commessario, che pinte fuori le sue genti, affrontasse i nimici che dalla batteria si ritiravano, seguitando la vittoria: al consiglio de'quali non s'attenne il Ferruccio. Non si poteva fare progresso veruno, pigliando questo partito, sanza cavare fuori tutta, o la maggiore e migliore parte della gente di Volterra; la quale se i nimici erano stracchi del lungo combattere, molto più dovevano essere essi stracchi, essendo stati meno a novero, e per ciò più spesso adoperati. Erano quelli di fuori tanto più di numero, che faccendo testa, occupàndosene una parte contro alle genti uscite fuori, l'altre potevano sanza contrasto passare in Volterra per le rovine; e oltre a tutto

questo, quell' esercito aveva di già perduto, non avendo acquistato quello per che egli si era mosso. Dall'altro canto, si poteva molto danneggiarlo se la sorte avesse fattoli dare le reni, come poteva facilmente intervenire, e rubare gli alloggiamenti loro; ma spegnerlo tutto sarebbe stato impossibile, quando ciascuno di quei dentro avesse ammazzato dieci di quelli di fuori: oltre a che, seguitarli lungamente non si sarebbe possuto. Sarà adesso ufizio degli uomini periti dell'arte della guerra, considerato il tutto, lodare o biasimare la resoluzione presa il Commessario, di contentarsi dello avere proibito a'nimici l'entrare in Volterra. Discostòssi, indi a non molti giorni, l'esercito di fuori, nel quale era entrata la moría; e si partì che il marchese era tornato verso Fiorenza; e Fabrizio sparse le sue genti per le colline di Pisa. Rimasero in una chiesa vicina a Volterra sessanta feriti, quasi tutti spagnuoli; e comandando loro Niccolò Neretti, soprannominato Babbone, che quindi si togliessero, e non lo faccendo essi, e forse non potendo, egli v'appiccò fuoco, per fuggire il sospetto della moria: dove morirono tutti que'feriti.

Tosto che in Firenze giunse la novella, che per via del campo vi venne, il cittadino loro avere difeso Volterra da due così gran capitani; non si potrebbe stimare l'allegrezza di tutti i Fiorentini, innalzando fino al cielo Francesco Ferrucci; entrando in isperanza che a lui oramai dovesse toccare a tôrre la città di quella molestia che per otto mesi continovi l'aveva cotanto travagliata. E ancora che a ciò credere l'invitasse l'ardire di Francesco e 'l valore delle sue genti, molta speranza nondimeno ve li faceva porre la necessità nella quale ogni giorno gli riducea l'assedio, e la poca fede che avevano i magistrati nelle genti che erano nella città: le quali erano governate da Malatesta Baglioni, già divenuto sospetto a' Fiorentini; sendo stata opinione comune che

se alli XVIII di giugno egli fusse uscito ad assaltare il campo dalla porticciuola del Prato, come tra lui e Stefano Colonna s'era convenuto, che dove quel giorno si ammazzarono novecento fanti tedeschi, quasi del tutto si sarebbe spenta o messa in volta quella parte dell'esercito; al soccorso della quale non potevano esser quegli d'Oltrarno sì pronti, che i soldati Fiorentini non la spacciassero. Per questa cagione, adunque, ordinarono i Dieci al Ferruccio, che, poichè l'esercito nimico s'era partito, fortificata Volterra in quella parte che egli giudicava bisognare, vettovagliando la fortezza abondantemente, a Pisa se n'andasse, congiugnendosi in quel luogo con Giampagolo da Ceri; dove gli ordinerebbero quello che e' disegnassero che e' facesse. E avendoli per più lettere replicato questo ordine, e a'Commessarii di Pisa scritto che eseguissero i comandamenti suoi; messo il Ferruccio nella rôcca di Volterra quella più vettovaglia che e' potette, lasciatovi dentro Giovambattista Gondi, detto il Predicatore, a'15 di luglio si partì, a ore due di notte; avendolo i Dieci confermato e di nuovo eletto Commessario generale di campagna di tutte le loro genti; e per la via delle Maremme venuto a Livorno, a Pisa se ne venne a' 17 detto.

Avevano i Dieci ordinato a Piero Adovardo Giachinotti, Commessario di Pisa, che ordinasse a Giampagolo da Ceri, che seguisse gli ordini del Ferruccio, che era di uscire in campagna; e alla guardia di quella città ritenesse Mattias da Camerino, con sei cento fanti. Erasi il Ferruccio partito di Volterra senza avere contentato i soldati delle paghe guadagnate, e promesse loro di pagarli in Pisa; dove il Commessario Giachinotti, e prima e allora, aveva con ogni rigorosità cercato di strarre denari da'cittadini pisani, per contentare le genti di Giampagolo da Ceri; e però non fu facile al Ferruccio, a prima

giunta, potere di colpo pagare i suoi soldati: per lo che i Côrsi, rozzi e impazienti, facendo testa, s'erano abbottinati, dando principio a disordine d'importanza. E per riparare a questo disordine, corse Goro da Monte Benichi a significarlo al Ferruccio, il quale alloggiava nella chiesa di Santa Caterina: il quale movendosi sanza nulla in testa, in giubbone, con le lunette di maglia solamente, corse là dove era il rumore di quelle genti; e messo mano allo stocco, n'ammazzò tre, l'uno dopo l'altro, restando attonito tutto il resto; e 'n quella maniera quietò quel tumulto. Ne' quali si suole giudicare atta tutta l'autorità che può ritrovarsi in uno capo d'uno esercito, come sono le armi e la compagnia: alle quali cose satisfece la risoluzione e l'animo altiero del Ferruccio; il quale armandosi, con dare al fatto dilazione, poteva forse meno giovare a quel male, trovandolo avere preso più piede. Pagati, poi, li suoi soldati, e fatto rassegna di questi e di quelli di Giampagolo, si andava preparando per uscire in campagna, e tornando verso Firenze, tentare l'estrema sorte della guerra, per liberare la patria; la quale stretta in guisa, che le cose sozze erano riputate delicate vivande e preziosi cibi.

Non finiva di affrettare il Ferruccio a uscire fuori per soccorrerla; e perchè la cosa se ne andava più per la lunga che non pareva loro verisimile, facendo la necessità parere ogni giorno un anno intero; e dubitando non derivasse dallo essersi partito il Ferruccio di Volterra non bene del suo ginocchio sanicato; per ciò, per ultimo, non potendo più sostenersi, ordinarono al Commessario Ferruccio, che non potendo andare egli, mandasse con tutta quella gente Giovambattista Corsini, detto lo Sporcaccino, o chi altri a lui paresse a proposito; nel quale caso, davano a colui che mandasse, la medesima autorità. Essendo presentata questa lettera al Ferruccio, dopo

lo averla letta e di poi ripiegata, tenendola in mano, la prese da un lato co'denti, dicendo: — Andiamo a morire. — Per lo che, messi in ordine i preparamenti che li facevano di mestiere e quasi in punto per partirsi, andò a visitare Taddeo Guiducci, condotto in fortezza da lui; e dolendosi il Guiducci del rimanere quivi sanza speranza di vita, lo confortò il Ferruccio, dicendogli: — avere di lui buona speranza: lui andare verso Firenze, e scorgere la morte propria evidentemente; ma farlo volentieri in servizio della patria: la quale, sanza dubbio veruno, per questo fatto aveva occasione di respirare, sapendone cognoscere l'occasione. — Poteva ragionevolmente parere cosa dura a Francesco Ferruccio, con uno colonnello di quattromila fanti e con quattrocento cavalli uscire in campagna, per andare a trovare l'esercito nimico, il quale lasciando assediata Fiorenza poteva opporglisi con numero tanto maggiore, che il pensare di superarlo sarebbe stato giudizio d'uomo corrotto; andandosi a perdita manifesta, alla quale seguitava incontanente il perdere i Fiorentini quella guerra, non si mettendo a sbaraglio se non una parte delle forze loro: cosa da non si eleggere se non per coloro che fussero stretti all'ultima necessità. Nella quale, nondimeno, condotti i Fiorentini, avevano, come diceva il Ferruccio, occasione di prolungarsi alquanto la vita; e, se non altro, correre col beneflzio del tempo. Però che, bisognando a contastare le genti del Ferruccio più che la metà dell'esercito, e spezialmente la cavalleria tutta quanta; e trovandosi in Fiorenza sino a novemila uomini da cambattere, gente scelta e valorosa; chi non vede essere stato in podestà di chi aveva quelle genti in governo, di mandare per la mala via quel resto dello esercito che intorno alle mura rimaneva? Non fu preso questo partito, con carico del generale di dentro; permettendolo la Provvidenza divina, forse, per salute dei

Fiorentini, condottisi a tale, che l'essere ad altri sottoposti non poteva veruno tollerare, che non fusse egli stato il capo o a modo suo disposta la forma del governo.

Ma tempo è di ripigliare il filo della narrazione incominciata. Avevano in Firenze sentito, che di campo s'erano mossi il principe d'Oranges, Pirro Colonna, Alessandro Vitelli e Piermaria de' Rossi e Fabrizio Maramaldo, per andare incontrare il Ferruccio; e che tra loro erano rimasti di metterlo in mezzo, con isperanza che dovesse loro succedere, conoscendo il Ferruccio uomo volenteroso. Delle quali cose fecero avvertito Francesco, significandoli che allo effetto del metterlo in mezzo, s'allargava Fabrizio con il suo colonnello; e perciò li ricordavano la prudenzia; commettendoli che al Montale levasse duemila picche e studiasse di spignere quella maggiore quantità di vettovaglia che fussi possibile. Con questi ordini della Repubblica, uscì il Ferruccio di Pisa a' 2 di agosto, portando seco vettovaglia per tre giorni interi, sessanta trombe di fuoco lavorato fabbricate in Pisa, e dodici smerigli; avendo seco per guida del cammino, mandatoli dai Dieci, uno da Montecatini, il quale aveva promesso di fare gran cose passandosi su quello di Pistoia. Erano nell'esercito Giampagolo da Ceri, Amico d'Arsoli, Alfonso suo cugino, Goro da Monte Benichi, Augustino da Gaeta, il Cattivanza delli Strozzi, e cinque compagnie di Côrsi; che tutti facevano il numero di quattromila fanti e quattrocento cavalli. E prendendo, a ore due di notte, la via di Lucca, giunti al Monte a San Giuliano, girarono al piè, e riuscirono nel contado di Lucca; alla quale vennero poco dopo.

Eranosi ritirati in quella città molti de' cittadini di Fiorenza, de' più nobili e più ricchi, uscitisi della patria per non partecipare delle sue calamità, e non si accostati alla parte del pontefice, per potere, co-

munque sortisse il fine della guerra, essere liberi da ogni pregiudizio. Condottosi, adunque, il Ferruccio sotto Lucca, e sapendo non v'essere dentro chi potesse resisterli; dicono avere guardato verso le mura più volte, parendoli che l'entrarvi dentro potesse rimuovere il campo di Firenze; oltre a potersi valere in quella guerra di molti danari che se ne fussero potuti trarre. E finalmente, avendo davanti agli occhi i comandamenti della patria, convertiti ultimamente in preghiere, si spinse avanti; e lasciando, al passare della Pescia, sulla mano stanca quella terra, prese la via che mena a Seravalle; e piegando sulla sinistra nel montare, camminò alla volta della montagna; e, a ore 23 al terzo giorno d'agosto, si condusse alla villa di Calamecche; e quindi, la mattina seguente, a Santo Marcello, posto sulla montagna di Pistoia, della parte Panciatica, e perciò contrario alla parte del Ferruccio: il quale, entratovi dentro le sue genti, non ostante che egli fusse infetto di peste, fu saccheggiato e rubato. Solo si era tenuto un prete che, salendo nella torre del campanile, sonava a stormo le campane quanto e' poteva: che potette essere cagione di fare anticipare la venuta del principe.

Essendo in arme e a romore tutto il paese, non bene ancora giorno, a' 4 d'agosto; e rinfrescandosi un poco le sue genti: si sentirono a un tratto da Gavinana le trombe de' nimici, e quella terra in sè stessa divisa sonare a martello; per lo che, conosciuto quelli essere i nimici, e bisognare cercarsi l'acquisto de' vantaggi concessi dal sito, si mossero le genti di Francesco, per vedere se possibile fusse d'entrare in Gavinana, non ostante che gl'inimici già cominciassero a comparire. È posto San Marcello nella montagna di Pistoia, sur uno colle, del quale scendendosi, si viene ad un fossato che li dicono i montanini Rio Gonfienti. Da questo passandosi, si saglie

a Gavinana, posta sulla stiena d'un monte altissimo, tra castagneti; e la via del detto Rio a Gavinana è erta, non però molto repente; erbosa, e vestita da castagni fronzuti. Erano, adunque, cominciati a comparire genti nimiche in Gavinana; e'l principe d'Oranges, capo dello esercito, si faceva avanti; quando quelli del Ferruccio, calati di già sul Rio Gonfienti, scaramucciavano con i nimici, che di costa cercavano tagliare loro la strada al salire l'erta: nel quale primo affronto rimase morto Alessandro da Ceri, cugino di Giampagolo, che era andato avanti con la vanguardia. Mentre che l'uno esercito e l'altro era alle mani, quello del Ferruccio per salire in Gavinana, e l'altro per vietargli la salita, non essendo ancora fuori di San Marcello tutte le genti de' Fiorentini; uno stormo di montanini della parte Cancelliera, entrati in San Marcello, appiccò fuoco in più parti di quel castello; il quale andò di maniera impigliando, che sessanta fanti furono rinchiusi dalla fiamma in una stanza; donde non potendo uscire se non per la rottura d'una tavola, ve ne perirono più di venti.

Intanto il Ferruccio, in mezzo la battaglia, con le genti sue acquistava dell'erta, con più certezza ferendo gli archibusi nel trarre allo insù, che non facevano scaricati alla china. Salendo, per tanto, furono condotti davanti al Ferruccio alcuni fanti dei nimici fatti prigioni; a' quali domandò il Ferruccio partitamente della somma delle genti venuteli incontro; e 'ntese da loro esservi il principe con la gente d'arme, settecento cavalli leggieri, e nove in dieci mila fanti, fra Spagnuoli e Tedeschi e Italiani. Mentre che egli sempre montava, venne da traverso uno de' suoi fanti con allegrezza, e con una cintura ricca in mano, gridando - vittoria. - Erasi fatto avanti il principe d'Aranges per tenere indietro la sua cavalleria, che non si mettesse in quel luogo così male

atto a quella milizia; e trovandosi a fronte le genti del Ferruccio, fu ferito da due archibusate, e cadde morto; che trattoli quel soldato la cintura, la portò al Ferruccio con quella nuova: il quale, con parole animose, ma poco confidente nel volto, esortava i suoi a seguitare la vittoria. Ma la gente d'arme del principe e cavalli leggieri, veduta la morte del signore loro, messi in volta, dierono le reni a tutta briglia; nè mai ristettero, sì furono a Pistoia. Intanto, Alessandro Vitelli e Marzio Colonna, con le squadre dei fanti, venivano di traverso la costa a piè di Gavinano, e danneggiavano la retroguardia de' Fiorentini; i quali pervenuti alla porta del castello, vi trovarono dentro Fabrizio Maramaldo. Il quale essendosi allargato tanto, che il Ferruccio li era passato avanti, seguitandolo, era giunto a Calamecche incontanente che 'l Ferruccio se n'era partito; e avendo inteso che egli era entrato in San Marcello dalla villa di Calamecche, per tragetti, condotto da uomini pratichi del paese, era entrato in Gavinana con la squadra delle sue genti, che erano Spagnuoli. I quali, volendo entrare dietro le genti del Ferruccio, s'opposono loro con tanta fortezza, che nel primo affronto furono forzate a ritirarsi: e già piegavano le bandiere, quando, comparendo il Ferruccio e gli altri capi, si fece impeto maggiore; di maniera che cedendo quivi i nimici, entrano dentro combattendo le genti dei Fiorentini. E nella prima fila erano il Ferruccio, Giovampagolo da Ceri, il Cattivanza delli Strozzi, e gli altri uomini più principali di quello esercito, i quali in Gavinana erano fortemente combattuti dalli Spagnuoli. Ma le genti d'Alessandro e di Marzio Colonna, in gran numero, avendo sbaragliato quella parte de' nimici che non erano ancora entrati nel castello, chè girandolo cercavano di salvarsi, erano entrate dentro, e messo in mezzo il Ferruccio: il quale, fattosi forte sur una

testa della via che mena in piazza, combattendo insiéme con i nominati di sopra, fuggendo tutto il suo esercito, fu fatto prigione.

Scrive Paolo Giovio, che nell' uscire di San Marcello, scorgendosi su per le cime di quelle alpi donne in quantità, cariche di roba, che davano segno i nimici essere vicini, era confortato il Ferruccio a pigliare quelle strade alpestri, ancora che difficili; e girando su per la corona dell'Apennino, riuscire in Mugello, e calare a Scarperia, e quindi a Firenze venire: cosa che coloro che hanno cognizione di que' monti, sanno essere impossibile; convenendosi girare un paese grande, e andare sempre per luoghi dove non è segnato alcuno sentiero: sanza che, sendo egli a San Marcello e' nimici a Gavinana, che è più alto, più tosto di lui sarebbero state sull'alpi le genti nimiche. Ma, quando pure e' non avessero preso di contrastare loro quel cammino, era più facile a loro l'andare aspettarli nel piano di Mugello, e quivi, con gran vantaggio, per rispetto della cavalleria, combatterli. Ma a poche cose riguardando, facilmente si loda o si riprende.

Ma, tornando al proposito nostro, fu il Ferruccio fatto prigione, insieme con Giampagolo da Ceri ferito in una gamba, e Amico d'Arsoli, comperato da Marzio Colonna per strangolarlo. Sono stati vari i pareri, di chi il Ferruccio si fusse prigione. Alcuni dicono di certi da Perugia e da Castello, che lo presentarono ad Alessandro: altri hanno detto d'un soldato del Regno detto Scannadio, che cercava di salvarlo, convenendo già della taglia. In qualunque modo la cosa s'andasse, e' venne alle mani di Fabrizio Maramaldo, il quale dicono averli parlato in questa maniera: — Tu non pensavi forse, quando in Volterra contro alla ragione della guerra impiccasti il mio tamburino, d'avermi a capitare alle mani. — E 'l Ferruccio averli risposto: — così apportare la

sorte della guerra: avere perso in quel giorno, vinto altre volte; e perciò, non essere vinta la sua Repubblica. — Fattolo Fabrizio disarmare, li tirò egli una pugnalata nella gola, e a sue genti il fece fornire d'ammazzare: che se combattendo li fusse successo, non era forse morto alcuno fiorentino tanto glorioso. Dicono, non se li essere veduto uscire di dosso gocciola di sangue; e così come era, fu poscia preso, e sepolto lungo il muro della chiesa di Gavinana. E era ragione, che il maggiore uomo che nella guerra avesse la Repubblica, avesse per sepoltura il monte Apennino.

Cotale fu la fine del Ferruccio, vissuto anni quarantadue, incognito più del tempo a'suoi cittadini, conosciuto quando le faceva di lui mestieri; uomo di alta statura, di faccia lunga, naso aquilino, occhi lagrimanti, colore vivo, lieto nell'aspetto, scarzo nelle membra, veloce nel moto, destro e sofferente della fatica; insieme severo e di grande spirito; animoso, modesto e piacevole. Ardeva nella collera, e tantosto tornava in podestà di sè stesso; sì che i medesimi erano da lui minacciati della morte, e in poca d'otta careggiati con amorevolezza. Affezionàto e grande osservatore della sua Repubblica, i cenni della quale gli erano espressi comandamenti: liberale e poco di roba curante, non facendo egli alcuna differenza nel bisogno di coloro che erano seco nell'esercito, da'suoi propri. La mensa sua era a tanti quanti ve ne capievano; tenevala abondante quanto egli poteva il più: e per questo rispetto, si valeva dell'autorità, mandando in Volterra, e altrove dove e'si trovava, alle case de'particulari per quello che mancava a lui. Ma egli era nel vitto parco, e di qualunque cosa si satisfaceva. Vegliava molto la notte, e con i capitani sovente ragionava di quello che fare si potesse; come in uno assalto difendersi, o sforzare i nimici. Spendeva nelle spie sanza misura, e a'trattati intendeva

volentieri; e per questa maniera li successero molte cose. Non era diligente nel tenere i conti di quello che gli passava per le mani: per lo che usava dire che se la Repubblica non si fidava della sincerità sua, gli conveniva saldare la ragione nelle Stinche. E perchè alla grandezza e al concetto nel quale egli era venuto del popolo fiorentino, non sarebbero mancati gl'invidianti, forse si sarebbe egli il vero pronosticato; perocchè gli uomini ricchi e potenti di parentado e d'amicizie, che ne'pericoli spongono malvolentieri la vita loro, ridotto le cose in tranquillo, sopportano malvolentieri che uno che essi reputano da meno di loro, sia sopra ogni altri onorato; e perciò non restano d'urtarlo e di sbatterlo per ogni possibile modo; e cessando gli altri, ricorrono al saldo delle ragioni. Da questo procedette, che Antonio Giacomini, vissuto, un'età avanti, ne'più pericolosi tempi che avesse la Repubblica, era egli sempre eletto Commessario, non trovando competitori; e poi, ridotte le cose in buono stato, quando sanza pericolo si aveva a prendere Pisa, l'onore che si conveniva a lui in premio della virtù sua, fu conceduto alle ricchezze e grandezze delle famiglie. Non sarebbe, adunque, stato gran fatto, che al Ferruccio fusse intervenuto quello che gli sarebbe augurato. E a'costumi suoi ritornando, alle sue virtù non mancarono de'vizi, dandoli il furore della collera nome di crudele. Erali di poca riputazione il tenere appresso di sè in gran conto giovani sbarbati; a uno de'quali, nominato il... da Cascina, d'aspetto giocondo, teneva in mano i suoi danari: e con tutto questo, non si sa che somiglianti persone li fussero cagione di mancare all'ufizio che egli esercitava. Nel quale se temperante in questa parte dimostrato si fosse, poco in lui si poteva desiderare; vigilante, accorto, presto, da'soldati ridottato, ubbidito e amato singolarmente.

FINE DELLA VITA DI FERRUCCIO.

SULLA VITA

E

SULLE AZIONI DI FRANCESCO FERRUCCI

LETTERA A BENEDETTO VARCHI

DI

DONATO GIANNOTTI

SULLA VITA

E

SULLE AZIONI DI FRANCESCO FERRUCCI



Varchi mio onorando.

Io non vi so dire del Ferruccio il tempo della natività: so bene che quando egli morì, egli aveva da quarantacinque in cinquanta anni. L'educazione e la vita ch'egli tenne insino a ch'egli andò a Napoli, non fu molto dissimile a quella che fanno i più: perchè non attese nè a lettere, nè a discipline dalle quali egli avesse a trarre quello appetito della libertà e vita civile ch'egli mostrò poi essere in lui; perchè egli stette a bottega, come fanno la maggior parte de'nostri, così nobili come ignobili. Nè anco in questo esercizio consumò molto tempo; perchè dilettandosi della caccia, volentieri stava in villa; la quale essendo lontana dalla città, gli toglieva di poterla frequentare: e perciò si ritrasse dalla bottega. Dilettossi ne'primi tempi della giovanezza sua conversare con uomini maneschi, i quali erano chiamati bravi: siccome fu nei tempi suoi il Pollo, il Carne, Andrea Giugni e simili. Ed ho sentito dire, che trovandosi un tratto alla taverna con Cuio e con altri bravi, venne a parole con Cuio; le quali multiplicate, gli disse il

Ferruccio: Taci, poltrone, che ti monstrerò che la tua spada è di paglia. Cuio, sentendosi ingiuriare di questa sorte, venuto in collera, rispose: — Ah poltron pennarolo, sì che tu mi bravi, ah! — E così amenduni cacciarono mano alle spade; ma gli altri vi si messono di mezzo, e li diviseno; e tra non molti giorni feceno far loro la pace.

In somma, il Ferruccio si dilettò dell'armi assai, e fu tenuto uomo che avesse animosità: ma non fu di quella sorte animosi che bravano gli osti, e squartano i Santi, e rompono le pentole e' piattelli, come Giano Strozzi; ma tenne più gravità, e si dilettò di praticare con persone di riputazione e riguardevoli: sì come fu Giovan Batista Soderini, uomo di singularissima virtù; col quale ebbe tanta domestichezza, che rade volte avveniva che l'uno fusse sanza l'altro veduto.

Visse, adunque, il Ferruccio nel modo che abbiamo detto; cioè standosi il più del tempo in Casentino, dove aveva le sue possessioni, e conversando con quelle persone che ho dette, in sino all'anno 1527. Nel qual tempo, essendo stato creato dalla Repubblica florentina Commissario Giovan Batista Soderini per condurre le genti fiorentine (le quali erano cinque milia fanti e trecento cavalli) a Monsignore di Lautrech, il quale andava a Napoli con l'esercito franzese per torre quel regno, andò il Ferruccio seco: e si valse, tutto quel tempo che durò l'assedio di Napoli, dell'opera sua in tutte l'azioni militari; delle quali egli prese tanta esperienzia sotto il detto Commissario, ch'egli potette far poi quelle onorate prove che noi racconteremo.

Monsignore di Lautrech si morì; e non dopo molti giorni, l'esercito con che assediava Napoli restato a governo di quel matto del marchese di Saluzzo, fu nel 1528 rotto dagli imperiali sanza fatica alcuna, per essere, per le frequenti morti e malattie,

in gran parte diminuito: dove furono rotte ancora le genti fiorentine, le quali si chiamavano le Bande Nere. Per la quale rotta rimase prigione e ferito Giovan Batista Soderini Commissario: ed il Ferruccio, essendosi molti giorni innanzi ammalato, rimase ancora lui prigione; e dopo alquanto tempo riscattatosi, si liberò, e tornò a Firenze.

Dopo la rotta dell'esercito di Lautrech a Napoli, il signor Renzo da Ceri, il quale pochi giorni innanzi era venuto di Francia con danari per rinfrescare di gente italiana l'esercito (e già s'era transferito in Abruzzi per soldare gente), inteso ch'egli ebbe la rotta de'Franzesi, con quella gente ch'aveva soldata, si ritrasse in Barletta col principe di Melfi ed altri, ed occupò quella terra. Ed uscito poi di Barletta, fece alcune prede e danni agli imperiali: onde che, parendogli quel luogo atto per fare testa e da poter poi procedere più oltre, persuase il re di Francia a mantenere quelle genti in quel luogo, ed accrescerle tanto, che si facesse un esercito da potere uscire fuori alla campagna e combattere con gli imperiali, se l'occasione se ne monstrasse; e massimamente perchè i Viniziani tenevano Trani e Monopoli. Al re parve la cosa da non disprezzare, e giudicò che bastasse tenere quella terra, acciò che gli imperiali avesseno nel Regno quella molestia, talchè non si potessono raddirizzare ad altre imprese insino a tanto ch'egli pervenisse a quello ch'egli desiderava, cioè alla pace, alla quale dopo tante ruine s'era tutto inclinato: e mentre che Lautrech veniva a Napoli, sempre se ne tenne qualche pratica; ma volse bene fare forza che i Fiorentini concorresseno a quella spesa. E per dare ordine a tutta questa cosa, mandò in Italia il visconte di Turena, capitano de'gentiluomini: il quale, poichè egli fu stato in Vinegia per ragionare con quelli illustrissimi Signori del modo e dell'ordine del fare e mantenere quella testa, ne venne

a Firenze, dove parlò a quelli Signori dell'utilità e commodo che si traeva nel mantenere il signor Renzo in Barletta, ed accrescerli le forze; ma che il re rimetteva tutta questa cosa al giudicio ed alla prudenza di quelli Signori, e voleva che quella testa si facesse e non facesse secondo che pareva loro. Fu giudicato che il re facesse tanto onore a'Fiorentini, acciò che s'eglino consigliasseno che tale impresa si facesse, eglino ancora n'avesseno avere in processo di tempo tutta la spesa, ed il carco de' disordini che potrebbeno nascere. Onde nacque che consultata la cosa, fu risposto che alla Signoria di Firenze non stava a consigliare o deliberare così fatta impresa, ma che il re deliberasse egli, se la fusse da fare: e quando deliberasse di farla, che la Signoria concorrebbe a quella porzione della spesa che fusse convenevole allo stato loro. Parve, finalmente, a quelli agenti del re che la impresa si facesse, e che i Fiorentini concorresseno alla spesa per certa rata. E così bisognò molte volte mandare uomini e danari a Barletta, e l' ultima mandata fu per le mani del Ferruccio; il quale fu mandato con sei milia ducati, tra danari e panni, a Pesaro, dov'erano i ricevitori per conto del signor Renzo: ma innanzi ch'egli consegnasse loro detta somma di danari, venne nuova come l'accordo di Cambrai era concluso, ne'capitoli del quale si conteneva che Barletta si dovesse restituire all'imperadore. La qual nuova sentendo il Ferruccio, se ne tornò con le robe e danari a Firenze, facendosi beffe dell' impurtunità de' ricevitori del signor Renzo, li quali n'arebbeno voluto portare quelli danari.

Successe poi la guerra di Firenze; nel principio della quale, dopo Raffaello Girolami, fu mandato Commissario in Valdichiana Tommaso Soderini. Il quale avendo bisogno d'uno che lo servisse in molte azioni di guerra; come è pagare soldati, rassegnarli, ed altre cose; fu consigliato che menasse seco il Fer-

ruccio: ed egli, indotto da tali persuasioni, lo ricercò; ed avvenga che al Ferruccio non paresse che tal cosa fusse secondo il grado suo, essendo anch'egli nobile fiorentino, nondimeno, per fare servigio alla patria, non recusò tale andata. Servissi il Commissario di lui nelle sopraddette cose, ed in ogni altra che fusse d'importanza; ed elli eseguiva tutte le commessioni con quella diligenza e prontezza che si può desiderare. Successe poi Zanobi Bartolini a Tommaso Soderini, il quale si servì dell'opera sua in quel modo che aveva fatto Tommaso; e, per l'occorrenze della guerra, lo mandò a Perugia al signor Malatesta Baglioni, e da lui fu mandato a Firenze: dove eseguite le commessioni di quel signore, ritornò al Commissario, e poi a Perugia. Fu poi fatto successore di Zanobi Bartolini Anton Francesco degli Albizzi; al tempo del quale Malatesta s' accordò con gli imperiali, ed uscito di Perugia, ne venne con tutte le genti che aveva seco mandategli da' Fiorentini, e l' altre ch'erano in Valdichiana, eccetto due milia fanti che rimaseno in Arezzo per guardare quella terra: li quali poi abbandonarono Arezzo, e ne venneno a Firenze. Dove il Ferruccio venne ancora egli con Malatesta: che fu nel mese d'ottobre 1529.

Amministravansi le cose della guerra per consiglio di Malatesta e de'cittadini ch' erano preposti al governo, e non era adoperato il Ferruccio in cosa alcuna; ed elli si stava quieto, sanza intromettersi nelle faccende pubbliche, per non esser chiamato. Pure avvenne che, essendo Commissario in Prato Lorenzo Soderini, il quale governava in modo la terra, che i soldati che v'erano alla guardia se n'erano insignoriti; parve alli Dieci, per le molte querele che avevano del suo cattivo governo, di mandargli uno compagno, col quale di pari consenso reggesse la terra. E considerando eglino chi potesseno mandare, venne finalmente, dopo molti altri, in considerazione il Fer-

ruccio: il quale approvato da ciascuno, si transferì in Prato; dove in maniera si portò, che egli ridusse i soldati all' obbedienza; e l'altre azioni di guerra amministrò di sorte, che molto fu commendato. Ma venuto poi in discordia con l'altro Commissario, parve alli Dieci di levarli tutti due: e così, in cambio loro, fu creato Lottieri Gherardi per l'ordinario; e bisognando mandare uno Commissario in Empoli, vi mandarono il Ferruccio.

Arrivato il Ferruccio in Empoli, la prima cosa alla quale egli diligentemente attese, fu il fortificare la terra in maniera che con poca guardia di soldati la potesse difendere da ogni moltitudine ed assai tempo. Per questo effetto spianò attorno i borghi, che la terra avea assai grandi e belli; fece bastioni ovunque bisognava; ed alcune molina ch'erano fuori, messe co' ripari dentro: la qual cosa trovando poi disutile nel procedere della guerra, li lasciò di nuovo fuori, ruinando i bastioni; e tutte le vettovaglie di qualunque sorte fece metter dentro. Nel governo della terra si portò di sorte, che da tutti, così da' soldati come da'terrazzani, era amato e temuto; perché non permetteva a' soldati che usasseno insolenza alcuna; e quando in questa parte peccavano, li gastigava severamente. I soldati pagava bene, ristorando le fatiche loro co'debiti premj, a chi accrescendo lo stipendio, ed a chi dando uno grado ed a chi un altro.

Era la guardia di quella terra d'intorno a cinquecento fanti, con alcuni pochi cavalli: tanto che, per pagarli, bisognava ogni mese d'intorno a due milia ducati. E perché la spesa che si faceva in Firenze era grande, e con difficultà potevano provvedere fuori; però detteno commissione al Ferruccio, che facesse una canova di tutte le vettovaglie (cioè grani, biade, vino ed olio), di sorte che di quella traesse tanti danari che potesse pagare le genti. La quale cosa egli eseguì con tanta diligenza, che non ebbe

mai più bisogno di dar molestia a Firenze. Ma mentre ch'egli era occupato in questi pensieri fastidiosi, non mancava a quel che richiedeva: laonde, transcorrendo assai spesso i nimici per quel paese, mandava spesso fuori le sue genti a combattere e scaramucciare; e quando avveniva che i suoi rimanevano al di sotto, e quando al di sopra, sì come dà la fortuna della guerra. Ma perchè in tutti questi combattimenti non successe cosa alcuna notabile, però li lasceremo andare; e verremo a dire, come essendosi li Spagnuoli insignoriti di San Miniato al Tedesco, ne avevano lasciato alla guardia d'intorno a dugento fanti, li quali andavano per il paese scorrendo, e facevano molti danni, e tenevano infestato il cammino di Pisa: la qual cosa era molto dannosa. Perciò il Ferruccio deliberò levarsi quella molestia d'in su gli occhi, e sicurare il detto cammino: perciocchè i Fiorentini tenevano, oltra ad Empoli, Pontadera e Cascina; e da Empoli a Pisa, levato via quell'impedimento di San Miniato, era sicuro il cammino. E per fare questo, uscì egli con parte delle genti ch'aveva in Empoli, ed andò a combattere detto castello. L'assalto fu gagliardo, e la difesa non minore: pure il Ferruccio entrò per forza dentro; e tagliò in pezzi quelli che l'aspettarono; e così recuperò il castello, e vi lasciò Giuliano Frescobaldi a guardia, con tanta gente ch'era sufficiente a tenere quel luogo; ed egli con la vittoria, se ne tornò in Empoli. Avendo poi inteso che il signor Pirro da Castel Piero doveva passare, con un colonnello di fanti, tra Montopoli e la Torre a San Romano, deliberato di tagliargli il passo e combattere seco, mandò chiedere gente da Firenze per fare tale effetto, non avendo egli tante che potesse lasciar guardato Empoli, e fare quella fazione. E per ciò fu dato ordine al Commissario di Prato, che gli mandassi cinquecento fanti: li quali egli, arrivati che furono, mandò con altri di quelli d'Em-

poli a fare un'imboscata in quel luogo dove quel signore aveva a passare. La cosa fu ordinata dal Ferruccio prudentemente, e gli esecutori usarono ogni diligenza che fu loro possibile: tanto che il signor Pirro dette nell'imboscata; e, sanza avere rimedio alcuno, fu interamente rotto, con la morte di molti de'suoi. In questa rotta rimaseno prigioni sette suoi capitani, ed egli con fatica fuggì dalle mani de' nimici. Avuta questa vittoria, le genti del Ferruccio se ne tornarono in Empoli, con grande allegrezza di ciascuno.

Già cominciava la città a patire per mancamento di carne. La qual cosa sentendo il Ferruccio, messe in ordine cento buoi, e la notte del venerdì gli inviò verso Firenze con una scorta di cento cinquanta fanti, ed alcuni cavalli e buone guide; tal che la mattina seguente arrivarono in Firenze a salvamento, con gran copia di salnitri, che aveva in sacchi distribuito a'fanti: la qual cosa empiè d'allegrezza tutta la Città.

Era in Volterra Commissario Bartolo Tedaldi, dove s'erano rifuggiti Ruberto Acciaiuoli e Taddeo Guiducci; i quali, veduta la dappocaggine del Commissario, operarono di sorte, che Volterra si ribellò: e parendo il luogo di qualche importanza, deliberarono gli avversarj di far pruova d'avere le fortezze; e, per questo effetto, feceno venire di Genova sei pezzi d'artiglieria grossa, con molte palle e munizione, e davano ordine di combatterle. La qual cosa intesa in Firenze, fu giudicato che fusse da fare opera ch'elle non si perdesseno: per ciò mandarono al Ferruccio cinquecento fanti e centocinquanta cavalli; ed a lui commesseno che, lasciato guardato Empoli sotto il governo d'Andrea Giugni mandatogli da loro, con quanta maggior prestezza potesse, si trasferisse a Volterra, e fornisse le fortezze di quello che bisognava e ritornasse in Empoli con le genti. Partissi un giorno il Ferruccio da mattina sanza avere communicato

il disegno suo a persona; ed, alle ventidue ore, con tanto silenzio e prestezza arrivò, che quelli ch'avevano occupato la terra non inteseno la venuta sua, se non poi ch'egli fu nelle fortezze. Dove non trovò pure da potere rinfrescare le genti ch'aveva menate: però per non dar tempo a'nimici di mettere nella terra più gente, deliberò uscir fuori, e combatterla. Era nella terra Taddeo Guiducci Commissario del papa, e Giovan Batista Borghesi con trecento fanti, con tutti quelli della terra, i quali avevano prese l'armi per difenderla dal Ferruccio. E prima, avevano fatto certi ripari contro quelli che delle fortezze uscisseno; dove avevano piantate l'artiglierie ch'avevano condotte, e vi facevano le guardie continue. Il Ferruccio, adunque, uscito fuori a ventitrè ore, assaltò quelli ripari, dove trovò assai buona resistenza: nondimeno li superò, con la morte di molti de'suoi e de'nimici. I quali vedendosi vinti, cominciarono a muovere qualche pratica d'accordo; la quale il Ferruccio non recusò: ma essendo già venuta la notte ed il combattimento partito, fece il Ferruccio tirare le artiglierie ch'aveva tolto agli avversarj, sotto le mura delle fortezze; poi conchiuse l'accordo co'Volterrani, con queste condizioni: — Che Volterra li fusse data a discrezione, e che alli soldati fusse concesso l'andarsene. — In questo modo ebbe il Ferruccio la terra; dove rimase suo prigione Taddeo Guiducci. Ruberto Acciaiuoli, tosto ch'egli intese il Ferruccio essere arrivato, se n'andò subito; e così si salvò. Alloggiò il Ferruccio le genti a discrezione, ordinando quello che da' padroni degli alloggiamenti avesseno avere; e mancandogli danari da pagare i soldati, dette ordine a far monete degli argenti di Volterra.

In questo tempo arrivò Fabrizio Maremaldo, con uno colonnello di due milia fanti, il quale veniva per combattere le fortezze; ma trovando la terra perduta si fermò tanto che dal principe d'Oranges venisse

ordine di quello che s'avesse a fare: di modo che il Ferruccio, essendo questa gente fuori, non potette fornire le fortezze e tornarne in Empoli: e massime perchè, dopo la partita sua d'Empoli, il marchese del Guasto, con li Spagnuoli e molta gente italiana, e con artiglieria, era venuto a combattere Empoli: il quale poi, per tradimento d'Andrea Giugni e Piero Orlandini, prese e saccheggiò. Dopo il qual sacco, il marchese condusse a Volterra tutta quella gente e quella artiglieria; e congiuntosi con Fabrizio Maremaldo, dette ordine a fare la batteria: la quale fu assai grande, non facendo li muri resistenza alcuna. La qual cosa vedendo il Ferruccio, con grandissima celerità fece fare il riparo dove la batteria si faceva, togliendo per ciò tutte quelle masserizie e cose che de' luoghi vicini potette trarre; e così provedutosi e ordinate tutte le cose opportune per la difesa, aspettava l'assalto: il quale fu dato due volte dagli Spagnuoli animoso e grande; e quelli del Ferruccio si portorono sì valentemente, che li nemici, sanza aver fatto frutto alcuno, vi lasciarono morti meglio che mille persone. In questi combattimenti il Ferruccio fu percosso da un sasso di modo, che non potendo stare in piè, si faceva portare in una seggiola dovunque bisognava; e così non toglieva la presenza sua a quelle azioni che la ricercavano. Finalmente gli avversarj, vedendo non potere fare frutto alcuno, si levarono dalla terra, e se ne tornarono al campo. Il Ferruccio, ingrossato di gente, e lasciato buone guardie in Volterra sotto il governo di Marco Strozzi e Giovan Batista Gondi, se n'andò per la via di Livorno a Pisa: dove entrando con tutta quella gente in ordinanza, incontrato dalli Comissarii e da tutte le persone di qualità ch'erano in quel luogo, dette uno magnifico spettaculo a tutta quella terra.

Già cominciava la Città a patire grandemente per mancamento di tutte le vettovaglie, ed anche si co-

minciava avere difficultà nelle provisioni de'danari per pagare i soldati: di modo che per tutta la Città si stava di mala voglia; e tutta la speranza ch'avea di bene, era collocata nell' aiuto del Ferruccio. Perchè ne' capitani che erano dentro (cioè nel signor Malatesta e nel signor Stefano) non avevano più fidanza alcuna; giudicando che l'uno fosse corrotto dal papa; e non potendo l'altro disporre a fare cosa alcuna che piacesse loro, per esser egli di natura poco persuasibile, e non si curando più che la impresa si vincesse, vedendo che la cosa era ridotta a termine che, vincendosi, tutta la gloria era del Ferruccio, e non sua: e perciò s'era unito con Malatesta per farlo mal capitare; là dove egli prima commendava il Ferruccio insino al cielo, e perseguitava Malatesta. I Fiorentini, adunque, sollecitavano il Ferruccio che ne andasse a Firenze con più gente ch'egli potesse; e l'animo loro era o combattere con gli avversarj, o fare sì che l'assedio s'aprisse. Ma il Ferruccio s'infermò per li tanti disagi sopportati: ma guarito in capo di quindici giorni, ed accresciuto di gente co' danari ch'avevano i mercatanti di Lione mandati a Pisa per opera e diligenza di Luigi Alamanni, con tre mila fanti e trecento cavalli, e col signor Giovan Paulo Orsino ch'era poco innanzi arrivato da Vinegia a Pisa, si partì di Pisa; e per il Lucchese, e poi pel contado di Pescia, salì su alle montagne di Pistoia, tenendogli sempre dietro Fabrizio Maremaldo col suo colonnello; col quale egli, per non perdere tempo, non volse combattere, non ostante che da molti fusse consigliato a combattere seco: ma egli affrettava tanto di essere a Firenze presto, sappiendo che la Città si trovava in grande strettezza, ch'egli, sanza tener conto di lui, seguitò il cammino. E così arrivato in su la montagna detta a San Marcello riposò alquanto i soldati, i quali s'erano tutti bagnati per un'acqua che nell'arrivare in quel luogo

era piovuta; e poi che alquanto ebbe quivi dimorato, seguitò il cammino verso Cavinana, lontano da San Marcello otto miglia, dove già le genti del principe d'Oranges erano già arrivate; tal che l'una parte e l'altra entrarono nel castello.

Il principe d'Oranges, avendo inteso che i Fiorentini sollecitavano il Ferruccio a venire a Firenze, pensò che fusse meglio incontrarlo e combattere seco discosto dalla Città, che aver poi a combattere con tutti; e poi giudicava, se il Ferruccio arrivava a Firenze, avere a restringere il campo insieme; onde si veniva l'assedio a dissolvere: e perciò deliberò d'andarli incontro e combatterlo. E per potere menar seco assai gente sanza temere che'l campo avesse ad essere assaltato da quelli di dentro, operò con Malatesta di sorte, ch'egli gli promesse, per una cedola di sua mano, che il campo non sarebbe da quelli molestato. La quale cedola poi gli fu trovata nel petto; ma se ne videno anco gli effetti: perchè stimolando i magistrati Malatesta, che facesse qualche opera per la quale tutto il campo non ne andasse incontro al Ferruccio, egli non volse mai fare cosa alcuna; affermando che il principe avesse menato seco pochissima gente, e che il campo era benissimo fornito, e che non si poteva fare cosa alcuna: concorrendo seco in questa opinione il signore Stefano. Il che era falsissimo: perchè il principe aveva menato seco tutto il nervo dell'esercito, così de' Lanzi, come degl'Italiani e Spagnuoli, e tutta la cavalleria.

Arrivarono, adunque, quasi in un medesimo tempo, l'una parte e l'altra, a Cavinana; dove il Ferruccio, ordinate le genti il meglio che si potette per la brevità del tempo e l'angustia del luogo, s'appiccò il fatto d'arme. La cavalleria de' nimici dette in una buona banda d'archibusieri; dalla quale fu in maniera rotta, che i cavalli si fuggirono sbandati insino a Pistoia, e detteno voce che il principe fusse

rotto. Il principe, veduto la cavalleria rotta, si messe quelli archibusieri, e vi rimase morto d'un'archibusata nel petto: ma la moltitudine degli avversarj, li quali aggiugnevano ad otto milia persone, fu cagione che quelli del Ferruccio, circundati da ogni parte, non potetteno reggere, e così furono rotti. Il Ferruccio rimase prigione di Fabrizio Maremaldo: il quale, poi che l'ebbe fatto disarmare, gli dette una pugnalata nel viso, e poi comandò a' suoi che l'ammazzasseno.

Questo fu il fine di Francesco Ferruccio: il quale, sanza dubbio, è stato ai tempi nostri uomo memorabile, e degno d'essere celebrato da tutti quelli che hanno in odio la tirannide e sono amici alla libertà della patria loro, sì come fu egli; per la quale egli, oltra tanti disagi e fatiche sopportate, messe finalmente la vita.

FINE DELLA LETTERA DI DONATO GIANNOTTI.

LETTERE

DI

FRANCESCO FERRUCCI

LETTERE

DI

FRANCESCO FERRUCCI

AI SIGNORI DIECI DI GOVERNO

Magnifici Domini. Noi arrivammo qui alli xxvi, a ore xxi, et avemmo a entrare nella fortezza a colpi d'artiglieria. Et quando fummo tutti arrivati arridosso d'essa, feci saltar drento tutte le fanterie, et così trar la sella a tutti i cavalli; et a uno a uno li messi nella ciptadella, facendo dare ordine subito di rinfrescarli alquanto: ma non trovai con che. A priemere tutta la fortezza, non vi si trovò più che sei barili di vino, con tanto pane, che ne toccò un quarto per uno, e non più: che vi giuro a Dio, che se io non avessi avuto avertenzia di far pigliare a ogni uomo pane per due dì, et così portar meco due some di scale, e 25 in 30 marraiuoli, con picconi et altre cose che fanno mestieri a spugnare una terra, e una soma di polvere fine d'archibusi, che io non ci arei trovato modo che li vincitori non fussino stati vinti senza combattere. Rinfrescati alquanto, li feci mettere in battaglia, e feci aprire la porta di verso la terra, e a bandiere spiegate li assaltai da tre lati, et in tutta

fretta. Si trovò un rintoppo di trincere, che a volervi passare, vi morì un 500 homini, fra l'una parte e l'altra, de' più segnialati che fussino nelle bande: nè si mancò per questo di non le passare; et passate che avemmo le prime, demmo in un altro scontro di trinciere, et di nuovo le pigliammo, insieme con la piazza di Santo Austino, dove avevon fatto il fondamento loro. Et quel che ci dètte più molestia, fu l'essere combattuti da tre lati, per aver loro traforate le case di sorte passavan l'una nell'altra, et offendevon, senza potere essere offesi, le forze de' nimici. Quali alquanto fecion temere le nostre fanterie, per esser messe a ridosso di quella trinciera due cannoni su detta piazza; et sparorno due volte per uno, con qualche danno nostro. Vedendo io con li occhi questo, fui forzato a fare di quelle cose che non eron l' offizio mio; e così imbracciai una rotella, dando coltellate a tutti quelli che tornavono a dreto: finalmente saltai in su quel riparo con una testa di cavalleggieri armati di tutt' arme, con una picca in mano per uno, insieme con parecchie lance spezzate che ho apresso di me; et insignoritici del riparo, cominciammo a spingniere avanti, et guadagnammo la piazza con l'artiglierie; et con grande uccision di loro, togliendo loro due insegnie; et vi morì un capitano: et così ci volgemmo a combattere casa per casa, tanto che c'insignorimmo del tutto. Assalicei la notte, nè si potette andare più avanti; et stavamo in modo tale, che nessun poteva stare più in piè.

Feci tirare quella tanta artiglieria che avemmo loro tolta sotto la fortezza, et mettere le sentinelle; et lasciai a guardia il signor Cammillo, et tre altri capitani. Così ci stammo insino a questa mattina; dove di nuovo riordinai le genti, et messe in battaglia per dare lo assalto, trovammo avevon fatto tutta notte bastioni, e attraversato le strade con certi pezzi d'artiglieria grossa: nè per questo si temeva, chè

andavo alla volta d'essi. Ma loro, impauriti dell'avere preso parte della terra, e vedendone tanti morti per le strade, e di essersi fuggiti quelli tanti tristeregli che ci erono fiorentini, insieme con il gran Roberto Acciaiuoli, quel padre di tutti, accennorno di volere parlamentare: et così dètti la fede al Commissario Taddeo Guiducci, e gli altri della terra, che venissino a parlare con me. Venendo, mi dimandarono quel che io desideravo. Risposi loro, che volevo la terra per li mia Signori, o per forza o per amore; et che volevo che fussi rimesso nel petto mio quel bene e quel male che avevo daffare alli Volterrani. Et loro chiesono temporeggiare per poterne far consiglio con li homini della terra; et che verrebbono con pieno mandato. Non lo volsi fare, perchè vedevo mi volevono tenere a bada fino a tanto che il soccorso, che era per via, comparissi: et dètti lor tempo tanto che tornassino dentro alle trincere; con far loro intendere, che se fra un quarto d'ora non tornavon con la resoluzione di quel che avevo loro imposto, che io farei prova d'acquistare quel resto con l'arme in mano, come ho fatto sino a qui. Et cosi se n'andorno, et si tornorono infra 'l tempo; et di più menoron con loro il capitano Giovanbatista Borghesi, che era colonnello di tutti li altri capitani; et arrivati ammè, si buttorno in poter mio, e che li Volterrani in tutto et per tutto si rimettevono nella discrezion mia. Così li aceptai, promettendo di salvare la vita al Commissario et al colonnello, et a tutti li fanti pagati: et tanto ò observato; et subito li feci passare per mezzo delle nostre bande, et metterli fuora della terra. Et perchè Taddeo Guiducci mi pareva, ne' tempi che noi siamo, di troppa importanzia a lasciarlo, l'ho ritenuto apresso di me, con animo di non li far dispiacere nissuno, avendoli dato la fede, ma ei ancora se l'à guadagnato col fare qualcosa: però che m'è piaciuto. Onde priego Vostre Signorie, che

lo voglin perdonare fino a quel tanto che li ho promesso; chè, come di sopra ò detto, li dètti la fede mia di non lo far morire.

Oggi farò description di tutte l'arme delli Volterrani, et ne li priverò del tutto, acciò non le possino più adoperare contra lor Signori. Ancora oggi si farà bando per vedere tutte le portate de' formenti, che intendo ce n'è gran copia, et le farine et altre grascie. Rimetterò in ciptadella, con più prestezza che si potrà, tutte le artiglierie mandate da Andrea Doria; che pare che l'abbi fatto a posta per renderci il contracambio di quelle di Ruberto Pucci. Le artiglierie sono due cannoni di 70 libbre per uno; due colubrine, che mai viddi la più bella artiglieria, et meglio condotta; et un cannone et un sacro, con 800 palle, con qualche poco di polvere e di salnitro. Et domani, che saremo alli xxviii, manderò un trombetto alle Pomarancie e Montecatini: et di quel che seguirà, per la prima si darà di tutto avviso.

Quando parrà il tempo a Vostre Signorie, quelle mi daranno un cenno che io cavalchi per la volta della Maremma, a liberare Campiglia et Bibbona et tutto il paese. Se ne caccerà quelli ladroni di strada che vi si sono accasati. Quando intenderò la passata di Fabrizio per la volta di Pisa, non mancherò di mandare quelle forze che per me si potrà a quella volta; nè manchero di rimandare a Empoli una banda, acciò si renda più sicuro; ancorchè si truova assettato di sorte, che le donne con le rocche lo potrien guardare. Nè altro occorre dire: salvo che pregar quelle umilmente, che mi voglin conservare la fede data al Guiduccio; et questo voglio che sia tutto il premio della fatica mia.

Li nomi di quei tristeregli, usi sollevar popoli a partito salvo, sono questi: Agniolo Capponi, Giovanni de' Rossi, Giuliano Salviati, et Leonardo Buondelmonti, et Ruberto Acciaiuoli, capo di tutti. Nè

altro mi occorre, salvo che a Vostre Signorie di continuo mi raccomando; le quale Iddio mantenga.

Di Volterra, alli 27 d'aprile, 1530.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

AI MEDESIMI

Magnifici Domini. Per la nostra delli XXVII si significò a Vostre Signorie quanto era occorso di qua, e tornòssi a replicarlo alli XXVIII per via d'Empoli; et per non avere auto risposta, sarà con questa la triplicata. Siamoci ingegnati di ritirare li andamenti di costoro; et troviamo che, spugnato ch'egli avessino la fortezza, volevono fare la massa qui de' fuorusciti, per essere sito forte et copioso di formento. Et di già avevono spedito un breve, come il papa constituiva Ruberto Acciaiuoli Commessario di questo luogo, et di tutta la Maremma; et in caso che il campo s'avessi allargare da Firenze, voleva ritirare quelle tante genti che facevano loro di bisogno per questi tre luoghi, Arezzo, Pistoia et qui; et li pagamenti avevono a venire dal papa; et che il ritardare che aveva fatto Fabrizio Maramau, era solo per aspettare la presa della fortezza di qui, per potersi valere di queste artiglierie, et per entrare con maggiore reputazione alla impresa di Pisa. Et per aver loro rotti questi disegni col pigliare questo luogo, mi pare che e' sien volti al volerlo raquistare: et di già sono arrivati a Villamagna parte delle sue genti, con buona cavalleria: et vi s'aspetta l'artiglieria ca-

vata di Siena, con il restante delle genti sue. Et questo giorno mandai li cavalleggieri a riconoscerli, et attaccoronsi a scaramucciare, et ne rimase qualcuno dell'una parte e dell'altra; et se non fussi che si messe un temporale di pioggia sì grande, che non vedevono l'un l'altro, li mettevono per la mala via. Io mi assicurerò della terra fra due giorni, di sorte che io non penso averla a perdere; et venga chi vuole: et se io avessi mille fanti più, come sarebbe ragionevole, lo crederia far passare in quel di Lucca a sua forza. Qui c'è gran copia di formento, et troviamo che li avevano capitolato et fermo di dare 60 sacca di pan fatto la settimana al campo.

Al primo di maggio 1530.

Tenuta alli 2; et è comparso di poi due pezzi d'artiglieria, con il restante delle genti, che sono sette bandiere di fanti; et dicono, aspettar di campo il colonnello di Sciarra Colonna et del Signor Marzio, con sei pezzi. Per ancora non sono arrivati. Staremo a vedere qual seguirà. Et questa volta non bisogna che e' pensino, che con lo spaventare loro et stare a Villamagna, abbino a fare andare li Volterrani a capitolare: chè chi vorrà questa terra, bisognerà che la combatta; et venendo a combatterla, non dubitiamo punto di non avere a dare conto di noi, come altre volte abbiamo fatto.

Nè altro occore dire a Vostre Signorie; alle quale di continuo mi raccomando: che Iddio quelle conservi felice.

Di Volterra, alli 2 di maggio 1530.

Francesco Ferrucci General Commissario.

AI MEDESIMI

Magnifici Domini. Per le Vostre Signorie de' xxx del passato et due del presente, intendiamo quanto quelle ne dicono, et delli campanili et altre cose nocivi alle fortezze: il che di già era in disegno; et come prima si potrà, si farà quanto ne commettono. Et acciò che si possa pagare queste fanterie, li Volterrani, per ordine nostro, hanno creato xii uomini con piena auctorità, per provvederci et di danari et di tutto che fa di bisogno; et hanno già messo insieme de' denari, ma con difficultà, rispecto che buona parte delli benistanti sono absenti: et noi non manchiamo sanza rispetto sollecitargli, perchè provisti questi, non manchino d'ordinare gli altri da Vostre Signorie per via d'accatto domandati; benchè, a quello che Vostre Signorie ne disegnano, sarà difficile, et con lunghezza di tempo. Et non mancheremo di valerci del Monte della pietà; nel quale intendiamo essere poco fondamento, avendo avanti l'arrivo delle Vostre Signorie discorso non solo il Monte predetto, ma ancora la canova, e 'l sale, et ogni altra cosa donde si possa trarne danari; et ci anderemo sforzando trarne più che sarà possibile.

Nella cittadella et fortezze s'è mandato buona somma di vino, farine, olio et legne; nè si manca di provederle di tutto il bisogno loro. Di più ancora, vi si manderanno quelle arme levate alli Volterrani, che giudicheremo a proposito: et delle vettovaglie si trovono in Volterra, se ne farà quello che da Vostre Signorie ne è commesso.

Quanto alle robe de' rebelli, così fiorentini come volterrani, se avessimo chi sono, si sarebbe meglio

potuto ricercarle; et, potendo, le venderemo; benchè con difficultà si farà, rispetto alla scarsità de' danari. Li sali confessati sono tutti ne' magazzini. Ne' luoghi loro et delli altri, troviamo che ne hanno venduto, nel tempo sono stato in cittadella, circa libbre 60 mila: benchè si ritrae avevon fatto una canova a Figghine; della quale, per l'absenzia di chi lo maneggiò, per ancora non abbiamo possuto nè dire li conti d'essi, nè in che si sieno convertiti li danari. Faràssi diligenza, et di tutto si darà adviso. Alle porte si fanno guardie diligentissime, nè si lascia uscire cosa alcuna.

Pagate che saranno queste fanterìe, et si possa trarre da costoro li cinque in sei mila scudi per pagare li 2000 fanti da farsi, noi giudichiamo essere a proposito farli qua, per isbandare più si può il Maramau, trovandosi lui vicino a qui miglia quattro; dove s' intende che patisce; et con facilità le genti sua si potrieno tirare alla volta nostra. Et alli capitani che sono in Empoli, si potrà farà intendere si trasferischino qui, per farne quello che Vostre Signorie ne hanno ordinato.

In fortezza non è numerato nè più argento; chè essendocene, ce ne sariamo valuti come delli altri, finchè vi sia Raffaello Masini: il quale alle Vostre Signorie mi feciono ricercarlo, et si aveva danari del pubblico; che mi disse di no, et da lui non possetti trarre cosa alcuna: et quando ero in cittadella, lui disse trovarsi quattrocento scudi, ma che non ne voleva servire. Il che per ogni buon rispetto, non mi parse da gravarnelo, facendo vista di non lo avere udito, riservandolo a luogo et tempo.

Di Volterra, alli 6 di maggio 1530.

Bartolo Tedaldi.
Francesco Ferrucci.

AI MEDESIMI

Questo giorno abbiamo la vostra . . . . . . e non ci occorre altro dire, se non che ci troviamo presso alla terra di Pescia a un miglio, e troviamo tutti li popoli contrari a noi: però non temiamo, ed a quest'ora marciamo alla volta di Castelvecchio, sperando d'esser doman da sera al Montale, ancorchè Fabrizio abbia fatta gran preparazione. Se li nimici faranno sperienza di noi, allora faremo vedere chi noi siamo, e c'ingegneremo tenervi avvisati de' progressi nostri giorno per giorno. Nè altro ho a dire alle Signorie Vostre, salvo che io mi trovo in sul fatto, e guarito, Dio grazia: ed a quelle quanto più posso mi raccomando, ed altrettanto il signor Giampaolo.

Dal paese di Pescia, il 1.º di agosto 1530.

Francesco Ferrucci General Commissario.

FINE DELLE LETTERE E DEL VOLUMETTO.

INDICE
DEI NOMI PROPRI
E
DELLE COSE NOTABILI
CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUMETTO

INDICE

DELLE

MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUMETTO

